

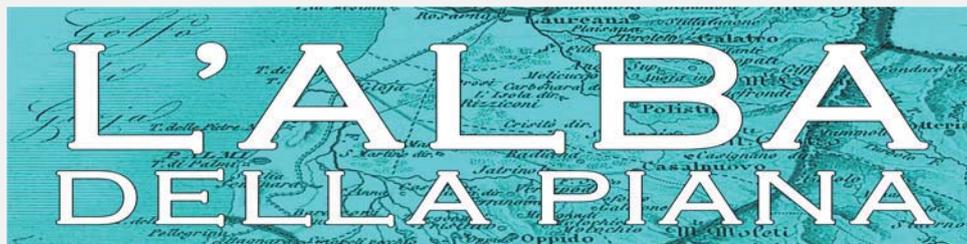
# L'ALBA DELLA PIANA

Dicembre 2014



Melicuccà, Chiesa di San Rocco





# L'ALBA DELLA PIANA

## SOMMARIO

## DICEMBRE 2014

2	IN MEMORIAM DELL'AVV. ARTURO ZITO DE LEONARDIS <i>di Giovanni Russo</i>
3	NOTIZIE DI STORIA DELL'ARTE NELLA CALABRIA REGGINA ATTRAVERSO LE FONTI DOCUMENTARIE <i>di Antonio Tripodi</i>
9	CRONACHE DI PALMI NEL DECENNIO FRANCESE <i>di Roberto Avati</i>
13	LA CHIESA DELL'ASSUNTA DI MAROPATI <i>di Giovanni Mobilia</i>
16	NOTIZIARIO <i>a cura della Redazione</i>
17	RICORRENTE DISSESTO IDRO-GEOLOGICO NELLA PIANA DI GIOIA <i>di Rocco Liberti</i>
19	L'AFFAIRE JACONIS <i>di Andrea Frezza Nicoletta</i>
21	IL FARMACISTA DI UNA VOLTA <i>di Natalia Ruggeri</i>
23	LA «GUERRA» PER LA FESTA DEL CROCEFISSO TRA TERRANOVA E RADICENA <i>di Agostino Formica</i>
26	RICORDANDO FRANCESCO ZAFFINO <i>di Giovanni Mobilia</i>
27	LA CHIESA DI SANTA MARINA DI ANOIA SUPERIORE <i>di Giovanni Quaranta</i>
28	LA «LEVA» È UGUALE PER TUTTI... O QUASI <i>di Giovanni Quaranta</i>
29	POLISTENA: LA FESTA DEL SACRO CUORE DI GESÙ E L'ISTITUZIONE DELLA GUARDIA D'ONORE NEL 1897 <i>di Giovanni Russo</i>
31	INFANTICIDI, STUPRI E VIOLENZE CARNALI ATTRAVERSO I PROCESSI DELLA CORTE D'ASSISE DI REGGIO CALABRIA (DAL 1861 AL 1930) <i>di Antonio Violi</i>
32	PASSIONE DI CRISTO: GIUDA QUASI S'IMPICCA VERAMENTE A MAROPATI <i>di Domenico Cavallari</i>

### L'ALBA DELLA PIANA

A CURA DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE «L'ALBA»

Viale Pietro Nenni, 13 - 89020 Maropati (RC)

☎ 3348615084

✉ [redazione@laldellapiana.it](mailto:redazione@laldellapiana.it)

Il giornale è scaricabile gratuitamente sul sito  
[www.laldellapiana.it](http://www.laldellapiana.it)

La collaborazione è per invito ed è completamente gratuita. Manoscritti, fotografie, disegni anche se non pubblicati non vengono restituiti. I lavori pubblicati riflettono il pensiero dei singoli autori i quali ne assumono la responsabilità di fronte alla legge.

Stampato in proprio

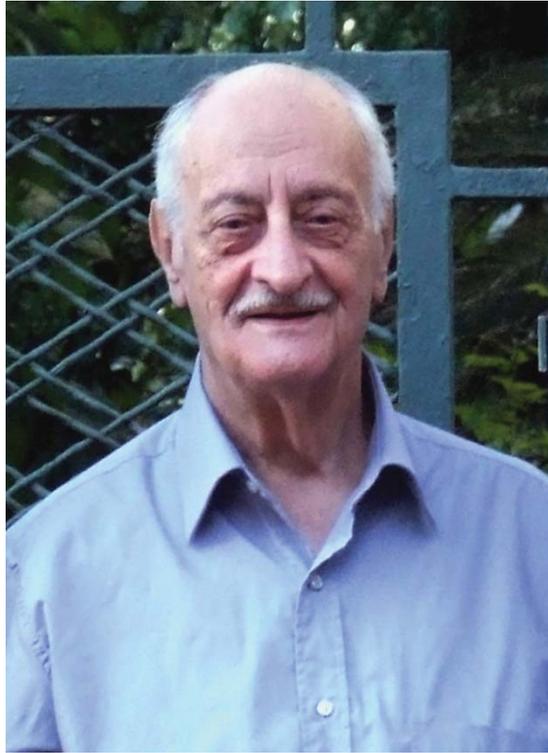
In copertina: Melicuccà, Chiesa di San Rocco (foto G. Quaranta)

## IN MEMORIAM DELL'AVV. ARTURO ZITO DE LEONARDIS

Giovanni Russo

L'avv. Arturo Zito De Leonardis, validissimo collaboratore de "L'Alba della Piana", dal 9 agosto scorso, non c'è più. Aspettavamo che, al ritorno da Roma, inviasse il suo puntuale ed immanicabile contributo per il nuovo numero, ma non ce l'ha fatta.

Molti suoi ricordi affiorano alla nostra mente. È stato, oltre che un amico, un grande esempio per tutti, con una capacità unica nel sostenere ed incoraggiare chiunque bussasse alla sua porta, specialmente se giovani studenti o studiosi di riconosciuta fama. Egli, divertente e brillante, profondamente umano e sempre disponibile, persona d'intelligenza singolare, di enorme cultura e di inesauribile passione, seppe trasmettere entusiasmo a chiunque l'abbia conosciuto ed apprezzato. Benemerito Sindaco di Cittanova dal 1972 al 1979, ne fu anche storico sapiente al cui attivo rimangono diverse monografie. A partire dal 1974, con la riproposizione di "Cittanova : memorie e glorie" di Vincenzo De Cristo, opera in cui figurò curatore, fu, in seguito, autore di molte pubblicazioni fra le quali ci piace ricordare, particolarmente: *Vicende storiche, tecniche e finanziarie dell'acquedotto civico del "Serra" di Cittanova* (1980); *Cittanova di Curtuladi* (1986); *I segreti di Villa Schioppo : racconti di primavera* (1994); *Storia e vicende della chiesa di nostra signora Maria SS. delle Grazie e della Misericordia e la baronia dell'antico contado feudale di Malizia della Pietra : potere Zito* (1997); *Bagliori di ricordi : racconti giovanili* (1998); *Momenti storici e religiosi della Chiesa del SS. Rosario e della SS. Trini-*



*tà di Cittanova : santuario diocesano* (2000); *Adesso... ricordo : Bagliori d'immagini : poesie e preghiere* (2004), ecc. ecc.

Non sfuggirono alla sua attenzione di studioso di storia patria e di divulgatore nonché fondatore dell'Accademia "Nuovi Albori" (1988), lo studio e la promozione degli scritti e delle opere dei vari suoi concittadini: Pietro Berlingeri, Guglielmo Morani, Salvatore Giovinazzo, Vincenzo Gerace, Enzo Bruzzi, Salvatore Antonio Guerrisi, Domenico Tarsitani, Ferdinando Zito, Pasqualino Barbatano, Alberto Cavaliere (e vari illustri componenti la famiglia) e dei vari De Cristo (importante famiglia di studiosi: Vincenzo, Francesco, Giuseppe, Domenico). Una particolare attenzione ebbe per Teresa Tallotta Gullace, giovane eroina della Resistenza e per i "Biangardi", scultori napoletani che, a Cittanova, lasciarono

importante traccia della loro arte. A loro dedicò due brevi ma significative pubblicazioni.

Storico, narratore, poeta, nonché collaboratore di vari periodici calabresi, per la sua lunga attività di ricercatore nonché di appassionato cultore della storia e vicende di Cittanova, sua patria, ricevette molti premi di cui si ricordano: La Medaglia d'Oro degli Oscar del "Brutium", con pergamena (ricevuto dal Ministro degli Esteri Lamberto Dini nel 1988); La Medaglia d'Oro della Società Artistico-Operaia di Cittanova (1998); la Targa Ricordo del Comune di Cittanova e della Parrocchia di San Girolamo (2003); il Premio "Cittanova Radici 2008". Per i suoi cinquant'anni di attività della sua professione di avvocato, fu insignito della "Toga d'Oro" dal Consiglio dell'Ordine degli Avvocati del Foro di Palmi (2000).

Di Lui abbiamo ammirato la vasta intelligenza e la grande semplicità. Di Lui ci resterà per sempre il ricordo di una quarantennale amicizia fatta di grande affetto e di profonda stima. Veramente difficile trovare le parole per esprimere tutta la nostra gratitudine: vogliamo solo dire che questo illustre figlio di Cittanova dovrà essere, per sempre, un esempio da imitare e da seguire.

A nome della redazione e di tutti i collaboratori de "L'Alba della Piana", sinceramente dispiaciuti per la triste circostanza, esprimiamo ai familiari tutti, i sensi del più sincero cordoglio.

## NOTIZIE DI STORIA DELL'ARTE NELLA CALABRIA REGGINA ATTRAVERSO LE FONTI DOCUMENTARIE

Antonio Tripodi

La consultazione dei documenti di archivio, ed in particolare i protocolli notarili, porta ad una sempre migliore conoscenza delle vicende della nostra terra, tanto sotto il profilo storico-artistico quanto sotto quello economico-sociale.

Sul patrimonio artistico ecclesiale calabrese si è sempre scritto, e purtroppo spesso con approssimazione e “*per aver sentito dire*” da chi male aveva recepito quanto riferitogli da altri che a loro volta avevano “*sentito dire*” da persone meno informate di loro. Rimane ancora molto da scoprire, ed anche da riscrivere buona parte di quanto già scritto.

Pitture, sculture, argenti, organi, campane, ed altro, di autori quasi sempre poco noti, e non raramente del tutto ignoti, erano nel passato custodite nelle chiese della regione. I crolli provocati dai frequenti terremoti, gli incendi fortuiti, i furti, le tante “ristrutturazioni” succedutesi in varie epoche, ma anche l’incuria, l’ignoranza, l’indifferenza, ed altre concause, in ogni tempo davano il loro determinante apporto per la perdita di opere d’arte delle quali a volte il valore storico-devozionale superava di gran lunga quello artistico.

Nel passato, anche non tanto remoto, pur di indicare un autore od una scuola artistica, si accoglievano acriticamente o si interpretavano preconceputamente le tradizioni paesane esprimendo un’ipocrita riserva facendo precedere da un “*forse*” o da un “*probabilmente*” il nome dell’autore o l’attribuzione ad una anonima “*bottega*” napoletana o siciliana od anche romana.

Le scoperte documentarie, sfatando pie quanto nobilitanti tradizioni e/o rivelando la fantasiosità di certe attribuzioni ripetute a volte per secoli, restituiscono al proprio ambito socio-culturale le ricchezze artistiche delle chiese della Calabria.

In questa sede, nel rispetto di quanto enunciazione del titolo, si espongono solamente i risultati delle ricerche condotte



Galatro, Madonna Immacolata

sulla superstita documentazione conservata negli archivi statali e diocesani regionali, delle quali alcune già edite, che si presentano assemblate per essere utilizzate come spunti per ulteriori approfondimenti dagli studiosi e dai cultori, anche con le indicazioni delle precedenti pubblicazioni<sup>1</sup>. Si rinviano ad altra sede le enunciazioni delle informazioni riscontrate in molti studi monografici e nelle osservazioni dirette nel corso delle visite a tante chiese, che consentono di conoscere i nomi di alcuni autori sia autoctoni che alloctoni che con la loro arte contribuirono alla formazione del patrimonio artistico ecclesiale calabrese.

Le informazioni si riferiscono sia all’arte che all’artigianato, perché come l’uno può evolvere fino al livello dell’arte anche questa può involvere verso l’artigianato. Per quanto riguarda gli scalpellini, meglio all’epoca noti come “*piperrieri*”, le conoscenze dei lavori eseguiti per i molini e per i trappeti possono costituire le piste conduttrici verso gli autori dei portali e delle varie pietre di intaglio di maggiore o minore pregio artistico<sup>2</sup>.

La prima fonte documentaria riguardo alle opere d’arte custodite nelle chiese dell’archidiocesi di Reggio sono le visite pastorali effettuate dall’arcivescovo Annibale d’Afflitto alla fine del ’500. Per la diocesi di Mileto, e quindi per le chiese della “*Piana*” ora appartenenti alla diocesi di Oppido-Palmi, ci sono i verbali della visita pastorale effettuata nel corso dell’anno 1586 dal vescovo Marcantonio Del Tufo. Le descrizioni delle opere sono molto succinte o soltanto accennate e senza i nomi degli autori, ma documentano che anche gli altari delle piccole chiese erano ornate da dipinti su tavola o su tela, da affreschi e da figure in stucco<sup>3</sup>.

Nella chiesa confraternale di Santa Maria della Consolazione di Seminara un quadro su tavola con le immagini della “*Madonna e dei santi Giacomo e Lucia*” era racchiuso in una cornice dorata e dipinta. Nella stessa chiesa era custodito “*uno gonfalone di legno con la Immagine della Madonna Sant(issi)ma adorato*” che si usava dalla confraternita durante le processioni<sup>4</sup>.

Nella chiesa parrocchiale di Polistena dedicata a Santa Marina, sopra l’altare della cappella del Santissimo Sacramento, posta a mano sinistra di chi entrava attraverso la porta maggiore, era collocata una pala “*fatta di marmo con la schivazione di n(ost)ro sig(n)ore*”. Questa è la prima notizia documentata in

riferimento al famoso bassorilievo marmoreo, del quale solo gli specchi potrebbero illustrare la varietà degli accorgimenti escogitati da quanti si sono cimentati nell'individuazione di caratteristiche stilistiche che consentissero l'attribuzione ad un artista o più genericamente ad una scuola<sup>5</sup>.

Il quadro della (*Immacolata*) *Concezione* ad olio su tela era posto sopra l'altare della cappella della confraternita omonima, eretta nella chiesa di Santa Maria della Neve di Gàlatro, ed il 28 maggio 1585 aggregata alla primaria romana<sup>6</sup>.

La chiesa di Santa Maria della Valle, anche questa di Gàlatro, fu consacrata l'11 maggio 1586 nel corso di quella visita pastorale. Sopra l'altare maggiore fu osservata una statua di marmo bianco raffigurante la *Madonna col Bambino in braccio*<sup>7</sup>.

Nella stessa chiesa era eretta la confraternita del Santissimo Rosario, aggregata l'8 maggio 1580 alla primaria romana di Santa Maria sopra Minerva. Sull'altare c'era il quadro su tavola con la figura della *Madonna tra i quindici misteri del Rosario*<sup>8</sup>.

Nella chiesa parrocchiale di Borrello, dedicata alla Santissima Trinità, l'ostensorio era "una custodia grande con un piede grande, con quattro Imagini et altri belli ornamenti, la quale custodia è tutta d'argento di martello et è di prezzo di cinquecento scudi incirca"<sup>9</sup>.

Non diverso dagli attuali era l'ostensorio di Serrata, descritto come "una custodia con lo giro et raggi di argento con li cristalli et pedi di rame indorato per portare il Sant(issimo) Sacramento per il casale"<sup>10</sup>.

Nella chiesa di San Michele di Feroleto [oggi *Feroleto della Chiesa*] si trovava un avantaltare di tela sul quale erano dipinte le immagini della *Madonna*, di *San Pietro* e di *San Michele Arcangelo*<sup>11</sup>.

Nel lontano anno 1492, il 12 settembre e quindi esattamente un mese prima della scoperta dell'America, il tredicenne Pietro de Spano di Sant'Agata in Calabria fu affidato dal fratello Lazzaro e dalla sorella Caterina al *magister* Girubino Pilli operante in Messina per essergli insegnata "*artem pictoris et maxime sublevi et crucifixorum*". L'apprendista doveva rimanere alle dipendenze del maestro per sei anni, durante i quali non



Polistena, Pala marmorea della *Deposizione*

poteva allontanarsi dalla *bottega* e neanche il fratello e la sorella potevano ritrarlo. Per tutto il periodo della permanenza in Messina il giovane Pietro riceveva "*victum et vestitum et lectum pro dormiendo*" dal maestro che s'impegnava a comportarsi come un buono e diligente padre di famiglia<sup>12</sup>.

La chiesa parrocchiale di santa Maria della Grazia di Sant'Eufemia, a quel tempo di *Sinopoli* ed attualmente d'*Aspromonte*, nel 1779 fu dotata di un calice e di altri arredi (guarnizioni di un messale, un lampiere grande e due lampieri piccoli) d'argento per un importo totale di 530,68 ducati. Si aggiungevano 0,60 ducati per compenso a due soldati per la scorta dell'argento vecchio fino a Bagnara e 5,80 ducati per due viaggi del procuratore a Messina col soggiorno di quattro giorni ogni volta. Il valore del detto argento vecchio, di peso 11,7.15 libbre e computato a 1,10 ducati per ciascuna oncia, ammontò a 153,45 ducati. Per sua devozione l'argentiere messinese sac. Bonaventura Caruso lasciò 38,02 ducati, e gli furono versati 345,61 ducati<sup>13</sup>.

I documenti fanno giustizia della fantasiosa biografia dello scultore ligneo Domenico De Lorenzo, scritta nel 1940 da Giuseppe Marzano di Monteleone. Nato in Tropea il 21 ottobre 1740 da Giuseppe e da Giulia Naso, il De Lorenzo il 3 febbraio 1773 sposò la magnifica Francesca Cavallaro di Garòpoli, piccolo agglomerato di case dell'allora baronia di Caridà al limite col ducato di

Soreto ed oggi in provincia di Reggio Calabria al confine con quella di Vibo Valentia. Nello sperduto casale l'artista si stabilì ed operò fino alla morte che lo raggiunse il 21 gennaio 1812, due anni dopo essere rimasto vedovo<sup>14</sup>.

La prima commessa nota è del 1768, e si riferisce ad una statua dell'*Immacolata* per la chiesa della citata omonima confraternita di Gàlatro, ora nella chiesa parrocchiale di San Nicola del luogo<sup>15</sup>.

Tre anni dopo scolpì la statua di *Sant'Antonio di Padova* per il sig. Francesco Saverio Gallucci Protopapa, custodita nella chiesa del Carmine di San Pietro di Caridà<sup>16</sup>.

Notizia indiretta del *San Rocco* di Gàlatro è riportata nell'obbligo per il *San Raffaele Arcangelo* del casale di Orsigliadi, già frazione ed ora rione di Rombiolo. Si legge nel documento che il cane doveva essere simile a quello del *San Rocco* scolpito in precedenza appunto per Gàlatro<sup>17</sup>.

Il 26 maggio 1782 "*il Professore di scultura*" s'impegnò di eseguire la statua della *Madonna del Carmine* per l'omonima confraternita eretta nella chiesa del soppresso convento carmelitano di Palmi. Nell'occasione il De Lorenzo presentò ai confratelli un modello in creta della statua<sup>18</sup>.

Nella chiesa parrocchiale di CITTANOVA sono custoditi il *Cristo Risorto*, acquistato per 41,00 ducati nel 1797 dalla confraternita del Santissimo Sacramento, ed il *San Gerolamo* fornito in precedenza alla famiglia Grillo della quale si nota lo stemma sulla faccia anteriore dello scannello<sup>19</sup>.

Intorno all'anno 1735 lasciò la natia eterna Urbe il giovane mosaicista passato alla pittura Vincenzo Nicola Brunelli, che nella storia dell'arte è indicato con il soprannome (o nomignolo?) di "*il Ricciolino*". Prese dimora con la moglie Caterina Giotti prima a Stilo, dove rimase per circa sei anni e lavorò certamente per le chiese e per i palazzi nobiliari dei paesi vicini<sup>20</sup>. Seppure con sommo rammarico, si deve accettare che nel corso di un'attenta indagine nei protocolli dei notai attivi in quegli anni in Stilo, Pazzano e Bivongi<sup>21</sup> nessuna notizia è stata rinvenuta riguardo alla residenza od all'attività di questo artista, che morì cinquantunenne a Mileto l'8 febbraio 1751 e fu sepolto nella chiesa cattedrale<sup>22</sup>.

La presenza di un marmoraro fiorentino in Messina è attestata dall'istrumento del 15 marzo 1638, col quale mastro Vitale Covato si obbligò di consegnare entro l'agosto dello stesso anno la cappella della Santissima Annunziata "di marmo et mischi sopra l'altare di detta Cappella per adornamento del quadro" per il prezzo di 350,00 scudi siciliani, da collocare nella cattedrale di Oppido (l'appellativo *Mamertina* è del 1863).

L'artista aveva terminato la messa in opera dei marmi già il 23 agosto 1638, giorno in cui riscosse il saldo per le sue competenze<sup>23</sup>.

Nella seconda metà del '700 si stabilì a Scilla la famiglia degli Amato, marmorari siciliani documentati già nel 1689 operanti in Calabria<sup>24</sup>.

L'anno 1775 mastro Gianmaria Amato s'impegnò di eseguire tre lavori a Palmi: il 12 gennaio la cappella delle Anime del Purgatorio nella chiesa matrice per 700,00 ducati, il 12 giugno l'altare di San Filippo Neri nella chiesa omonima per 52,00 ducati, ed il 13 agosto due lapidi di marmo per le sepolture delle consorelle della confraternita dell'Immacolata Concezione con sede nella chiesa di San Rocco per 15,00 ducati<sup>25</sup>.

Morto nel frattempo mastro Gianmaria, il figlio Antonino il 16 gennaio 1783 contrasse l'obbligo di "fare a proprie sue spese una Cappella di Marmo di altezza palmi 24" e di consegnarla entro il mese d'agosto successivo per essere installata nella chiesa della Santissima Annunziata di Sant'Eufemia, detta allora "di *Sinòpoli*" che in seguito fu cambiato in "d'*Aspromonte*". Il prezzo si pattuì in 310,00 ducati<sup>26</sup>. Non c'è dubbio alcuno che quest'opera non poté essere realizzata, perché venti giorni dopo la stipula del contratto il flagello del terremoto ridusse in macerie la chiesa.

Per la chiesa del Rosario del convento domenicano di Reggio Calabria la sera del 19 dicembre 1637, con i prescritti tre lumi accesi perché era suonata l'Ave Maria, il messinese Matteo Piscì si obbligò di fornire entro il mese di gennaio dell'entrante anno 1638 a Diego Strozzi "un organo d'otto registri tono di X palmi principali, attacca decima quinta, et altri registri come seguita il ripieno d'altezza del piede insino ad alto di palmi dieci et novi" per il prezzo di 130,00 scudi siciliani<sup>27</sup>.

Il 25 novembre 1758 furono pagati 76,00 ducati a mastro Filippo Frangi-pane "per la fattura del Pulpito, ed organo, e resto della stocchiatura della

*Chiesa Madre, seù Arcipreitale*" di Casalnuovo (nel 1852 ebbe nome *Cittanova*). La somma fu anticipata dal cassiere della confraternita del Sangue di Cristo, per averla rimborsata l'anno seguente dalla civica amministrazione che l'avrebbe incassata con l'esazione delle tasse annuali<sup>28</sup>.

Per devozione verso la confraternita del Carmine eretta nella chiesa omonima di Laureana (l'aggiunta "di *Borrello*" è del 1863), alla quale era iscritto, il magnifico Domenico Figliucci l'8 maggio 1791 commissionò a mastro Gesualdo Regio di Serra "una bara per portarsi professionalm(en)te la statua di M(aria) S(antis)s(i)ma del Carmine tutta d'intaglio, e con pulizia a tenore del disegno" presentato e firmato dall'artista. Il prezzo fu stabilito in 15,00 ducati<sup>29</sup>.



Cinquefrondi, Statua di S. Michele Arcangelo

Il sac. Giacomo Fàzzari di Polistena il 4 febbraio 1781 stipulò il contratto con il marmoraro Giuseppe Bartoccelli di Messina per la cappella ed il battistero della chiesa matrice del luogo che era in costruzione, stabilendo per il solo battistero il compenso di 30,00 ducati. Le clausole che la cappella sarebbe dovuta essere "a similitudine di una di quelle della Chiesa Madre di Scilla" e che uguale sarebbe stato il pagamento, non possono lasciare dubbi che precedentemente il Bartoccelli aveva lavorato nella pittoresca cittadina del litorale tirrenico calabrese<sup>30</sup>.

Il signor Angelo Saragò di Monteleone, l'attuale Vibo Valentia, il 5 aprile 1800 si obbligò di costruire per 35,00

ducato "un organetto di tre registri di ripieno, con bassi di legno stagionato" al sig. Orazio Rocca di Laureana, che intendeva donarlo alla chiesa di San Pietro che era iuspatronato della sua famiglia<sup>31</sup>.

Per "perfezionare la Cappella mag(gior)e della Imm(acolata) Concez(ion)e" del convento dello stesso titolo dei Minori Osservanti di Polistena, si obbligarono il giorno di domenica 1 luglio 1770 i marmorari Raimondo Varvella napoletano e Giacomo Florenzano originario di San Lorenzo della Padula e residente già da venti anni in Calabria. La cappella doveva essere "tutta di marmo di diverse specie, e colori, sicc(om)e stanno annotati nella minuta, e formello fatto dalli sud(ett)i costituiti, incominciando li gradini di d(ett)o Altare dal pavim(en)to di d(ett)a Chiesa, con andare sino alla Croce e finim(en)to di d(ett)a cap(pel)la faccenda con tutta proporz(ion)e tanto riguardo alla larghezza, che lunghezza tutta per intera di marmo" e data compita entro il mese di novembre dell'anno successivo per il prezzo di 1.000,00 ducati<sup>32</sup>.

Il 30 dicembre 1775 fu stipulato il contratto tra il "m(astro) di stucco" Natale Falduti, di Monteleone ed abitante a Bianco, ed il notaio Antonino Condemi in qualità di sindaco di Bruzzano per i lavori di stuccatura della cappella del Santissimo Sacramento. L'artista s'impegnò "che colla semplice sua persona faticasse a far la soffitta di stucco, con medaglione in mezzo, colli concavi di tutti i lati, e finimenti negli angoli, La Cappella con colonnette due finte di bassorilievo, ed in consequenzacolli cornici, e finimenti sicome l'arte richiede, e colla cornice per riponevi il quadro della Concez(ion)e, L'altare alla Romana colli scalini, e capi altari intonacare d(ett)a Cappella, e bianchire tutta, e L'arco d'avanti colle cornici diversi, e sia la tonica anche nel pulpito a proport(ion)e". Il compenso per la sola "mastria" fu convenuto in 13,00 ducati<sup>33</sup>.

Il magnifico Vincenzo Speranza di Palmi il 15 giugno 1795 si obbligò col sac. Francesco Antonio D'Agostino di "dar compite d'adoratura tutta la corniciame di legname esistente nelle due stanze, ed arcovia di legno della Casa" di esso committente. Il prezzo fu convenuto in 16,00 ducati, dei quali per anticipo fu consegnata la metà contanti con l'intesa che l'altra metà sarebbe stata corrisposta con il procedere del lavoro<sup>34</sup>.



Palmi, Statua della Madonna del Carmine

I procuratori dott. Francesco Maria Sinopoli e sig. Giuseppe Pedatella di

Palmi il 14 giugno 1798 commissionarono al sig. Nicola Mancusi di Messina “due varette in una per servire alle due Pubbliche Processioni, nella Festività di Maria SS:ma della Sacra Lettera, l'una per la Statua, e l'altra soprapposta alla prima per la Processione del Reliquiario di Maria SS:ma” conforme al disegno consegnato dall'artista. Il prezzo fu concordato in 69,00 ducati, dei quali 24,00 dati per anticipo, ed il termine per la consegna fu fissato entro il 18 agosto dello stesso anno. Nelle condizioni del contratto c'era l'impegno per l'intagliatore di dovere “a sue spese formare una nuova zoccolatura alla Statua di M(ari)a SS:ma della Sacra Lettera da lui formata nell'Anno p(assato)”, e questo consente di assegnare all'artista messinese l'esecuzione di quella statua<sup>35</sup>.

Il 27 agosto 1798 il Mancusi portò a Palmi le due varette, come dall'impegno del precedente 14 giugno, ma quelle non furono accettate dai procuratori perché riscontrate “mal fatte, e non eseguite giusta il suo disegno, ed obbligo precedentemente contratto, tanto nella qualità del Legno, q(ua)nto nella deficienza della proporz(ione), intaglio, ed indoratura”. L'artista stipulò un nuovo contratto per la consegna entro il prossimo 20 ottobre di altre due varette “del Legno, e della maniera colla q(ua)le si obbligò precedentem(en)te, si per l'esattezz(a) della proporz(ione), dell'intaglio, della qualità del Legno, e dell'indoratura, coll'assistenza e p(re)senza di M(astro Bruno di

Maria Professore d'intaglio, e di Varette”, con l'aggiunta di fare nelle due zoccolature il bassorilievo di legname che era stato dimenticato di includere nel precedente obbligo<sup>36</sup>.

Il mastro “stucchiatore” Mario Murabito di Messina il 10 settembre 1680 si obbligò col procuratore canonico Antonio Longo di ornare di stucchi entro quattro mesi la cappella dei santi Filaretto ed Elia, eretta nella chiesa collegiata di Seminara, secondo il disegno presentato dallo stesso Murabito<sup>37</sup>.

Il mastro organaro Orazio Romano di Messina l'11 marzo 1629 si obbligò col padre Giacomo di Bagnara, priore del convento domenicano di Santa Maria della Misericordia di Radicena (con Iatrìnoli dal 1928 formano Taurianova), di riparare l'organo della chiesa “de tutta professione de modo tale che sia tutto complito et accordato con la consonanza del sonante” per 45,00 ducati. La consegna fu convenuta entro la festa di Pentecoste, che quell'anno ricorreva il 3 giugno<sup>38</sup>.

Sopra due altari della chiesa del convento dei Minori Conventuali di Seminara erano collocati i quadri della *Madonna dell'Itria con i santi Francesco di Paola e Gerolamo*, su tela, e della *Madonna della Catena con i santi Francesco di Assisi, Nicola da Tolentino e Francesco di Paola*, su tavola, firmati dal messinese Paolo Villari e datati 1595 il primo e 1598 l'altro<sup>39</sup>.

Il 17 aprile 1673 gli scapellini Giambattista Archinà di Gerace ed Antonio Opedisano di Gioiosa (l'aggiunta *Ionica* è del 1863) si obbligarono di consegnare una “porta scolpita et intagliata” alta 13 palmi e larga 7 palmi (= 3,428x1,846 m) della migliore pietra che avrebbero trovato nelle zone vicine. Il prezzo fu concordato per 50,00 ducati<sup>40</sup>.

Per il rivestimento marmoreo di metà della cappella del Santissimo Sacramento, sede della confraternita omonima eretta nella cattedrale di Gerace, il 26 luglio 1626 i “mastri Ingegneri et scapellini” Donato Vallengi e Michele Archinà stipularono l'obbligo con i priori Ettore Pignatelli e Paolo Gagliardi di consegnarlo entro il mese di agosto dell'anno seguente per il prezzo di 200,00 ducati da pagarsi in tante rate.

Il rivestimento doveva essere “di Pietra Misca et Marmori”, cominciando dopo l'arco maggiore “dal piano di terra insino al cornicione di detto Arco” fino alla larghezza di 11,50 palmi (= 3,032 m) e dividendolo lo spazio in due parti delimitate da tre colonne<sup>41</sup>.

Riferimenti all'attività dell'architetto Biagio Scaramuzzino di Serra (dal 1863

con l'aggiunta *San Bruno*) si rinvennero nei documenti relativi alle chiese matrici di Candidoni e di Polistena. Il primo è un sopraluogo del 12 febbraio 1781, e l'altro è l'obbligo per la ricostruzione stipulato il 9 luglio 1798. Nel 1790 lo Scaramuzzino aveva redatto il progetto per la ricostruzione del convento domenicano di Polistena, su incarico di Michele Valenzise che l'aveva acquistato per 367,22½ ducati dalla Cassa Sacra<sup>42</sup>.

Sull'attività dell'argentiere Giuseppe Sorbilli di Monteleone sono finora note solo le guarnizioni del messale della chiesa di Bivongi del 1797. Lo storico Gustavo Valente afferma anche che “operò a lungo” in quel centro. Ma al Sorbilli già venticinque anni prima, il 19 dicembre 1772, era stato versato 1,00 ducato per la vendita di un aspersorio d'ottone al convento di Santa Maria della Grazia di Cinquefrondi<sup>43</sup>.

Parallelo a quello degli intagliatori procedeva il lavoro dei doratori od indoratori, che non era raro svolgessero l'attività in piccoli paesi o casali. Si possono citare Benedetto Romeo (1770-1772) e Francesco Papalia (1778) di Melicucco, Giulio Garuffi (1764-1773) di Feroletto della Chiesa, Giuseppe Fedele (1777-1781) e Giuseppe Ietto (1777-1781) cugini di Sant'Eufemia d'Aspromonte, Pietro (di) Fiore (1741-1748) e Vincenzo Speranza (1756-1805) di Palmi<sup>44</sup>.

L'obbligo per la commissione della statua di San Michele di Cinquefrondi pone termine alla fantastica tradizione di un regalo fatto l'anno 1800 dallo scultore al medico che l'aveva guarito da una malattia agli occhi. La verità è che il 20 luglio 1803 il medico Vincenzo Mammola di Cinquefrondi diede l'incarico allo statuario Vincenzo Scrivo di Serra di scolpire una statua di San Michele da consegnare entro la metà di aprile dell'anno seguente per il prezzo concordato di 90,00 ducati. La statuetta del Santo che il medico teneva sulla sua scrivania poteva essere il “disegno” che lo Scrivo aveva promesso di spedirgli per poter verificare la rispondenza con la statua. Sullo scannello di questa il restauratore di alcuni anni orsono ridipinse la scritta originaria errando nel riportare che “a spese del chirurgo Vincenzo Mammola per ottenuta grazia Vincenzo Scriva scolpi 1800”<sup>45</sup>.

In nessun tempo gli artisti avevano una fissa dimora, perché si trasferivano da un paese ad un altro a seconda delle esigenze del lavoro.

Il già citato Vincenzo Nicola Brunelli (detto *il Ricciolino*) dopo sei anni

di dimora in Stilo si spostò prima a Radicena (ora Taurianova) e poi a Nicòtera, e da lì a Serra. Risiedette a Monteleone, e passò infine a Mileto dove dopo aver decorato il soffitto di quella chiesa cattedrale, come già detto, l'8 febbraio 1751 chiuse la sua esistenza terrena<sup>46</sup>.

Il decoratore Francesco Durante, dopo la morte della moglie avvenuta in Catanzaro il 4 ottobre 1751, si trasferì a Nicàstro, e successivamente a Monteleone, Squillace, Taverna, Cutro, Napoli, Sant'Andrea, Gioiosa, Arena, Acquaro, Mammola, Grotteria, Sibari, Santa Caterina, ed altri luoghi, e morì settantenne il 23 febbraio 1781 a Dasà<sup>47</sup>.

Lo scultore Raimondo Varvella, già citato, risiedette per qualche tempo a Soriano, dove gli nacque una figlia. Nella cittadina stabilì anche rapporti di amicizia, perché dopo il rientro a Napoli un bambino fu tenuto a battesimo da un suo delegato per procura<sup>48</sup>.

Il napoletano Gennaro De Filippis, mastro marmoraro, lavorò al convento di San Domenico di Soriano, a San Vito, a Tropea ed a San Giorgio Morgeto, dove iniziò i lavori per la costruzione del campanile del convento dei Domenicani<sup>49</sup>.

Nelle peregrinazioni professionali il De Filippis era accompagnato dal suo aiutante Giacomantonio Florenzano, che nel 1756 sposò la figlia Margherita del citato pittore Vincenzo Nicola Brunelli detto il *Ricciolino*<sup>50</sup>.

Il marmoraro Domenico Mazza napoletano il 31 dicembre 1773 s'obbligò col sindaco magnifico Francescantonio Mârando di costruire un altare e la balastra di marmo per la cappella del Santissimo Sacramento nella chiesa parrocchiale. Si concordò il prezzo di 190,00 ducati, che l'artista avrebbe riscosso in più rate entro il mese d'agosto 1776. La prova che il mondo d'allora non era diverso dal nostro è offerta dall'affermazione che il Mazza, oltre ad essere "Uomo Sperimentato" per aver scolpito "La Cappella" nella cattedrale di Gerace "due anni addietro circa", era "portato avanti" da mons. Pier Domenico Scoppa vescovo di Gerace, che l'aveva presentato con una lettera al vicario foraneo di Ardore<sup>51</sup>.

I lavori dei già menzionati Giuseppe Troccoli e discepolo Domenico Mazza, napoletani, sono sparsi nelle chiese di

molti luoghi calabresi, alcuni abbastanza distanti tra loro: Catanzaro, Cròpani, Ardore, Gerace<sup>52</sup>.

Per la festa del Rosario il 23 maggio 1802 mastro Giuseppe Palermo di Palmi s'obbligò di apparare la chiesa parrocchiale di Rizziconi "di miglior modo che apparata ne fu nell'anno scorso da d(ett)o costituito, come pure il trionfo, seu bara in d(ett)o giorno con tutta pullezia ed attanzione". In contanti all'apparatore furono consegnati 3,00 ducati del convenuto prezzo di 20,00 ducati<sup>53</sup>.

Per il prezzo di 1.800,00 ducati il 29 ottobre 1852 i "professori di opere di stucco" Francesco Morano e figlio Fortunato di Polistena e Domenico Gangemi di Seminara si obbligarono di "adornare di stucco la Cupola, e Sancta

non obliterate da incauti "restauri" nelle chiese di Cinquefrondi, Polistena, Stilo, Pazzano, Bivongi, Roccella, Mammola, ecc. Si citano le statue lignee dell'*Immacolata* (1761) di Antonio Regio, restaurata (1856) da Michele Amato, ed il *Cristo Re* (1797) di Vincenzo Scrivo, entrambe per la chiesa di Pazzano; il *San Rocco* (1776) del menzionato Antonio Regio, la *Madonna della Grazia* (1842) di Raffaele Salerno, e la *Madonna del Carmine* (1798) ed il *San Michele Arcangelo* (1804) del detto Vincenzo Scrivo per le chiese di Cinquefrondi; ed il *Sant'Ilarione* dello stesso Scrivo per la parrocchiale di Caulonia; l'*Immacolata* (1833) e *Santa Marina* (1835), di Vincenzo Zaffino per le chiese di Polistena. Lo stesso scultore eseguì la *Madonna col Bambino* (1814) attualmente nella chiesa di San Francesco d'Assisi di Stilo.

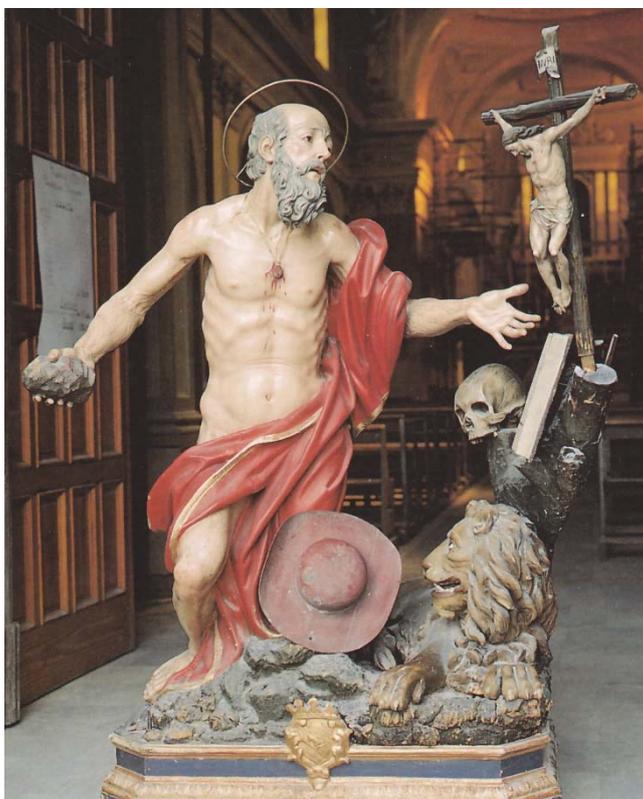
Non esplorata o forse meglio snobbata fonte di informazioni, a volte anche curiose, sul patrimonio artistico sono i contratti nuziali detti anche capitoli matrimoniali e gli inventari *post mortem*. Si riscontrano, ad esempio, dotazioni di quadri anche alle serve.

Nella dote di Anna Nomici che andava sposa ad Alfonso Guerrise di Polistena, il 10 novembre 1602 era compreso "uno quatro della *Sant(issi)ma Trinità*"<sup>56</sup>.

Nel "blocco" di robe consegnato il 22 gennaio 1635 a Francesco Genuesi di Oppido che alcuni giorni prima l'aveva incantato col metodo della candela accesa, erano inclusi quattro quadri "usati" e due "vecchi"<sup>57</sup>.

Nell'inventario dell'eredità del sac. Pietro Cotroneo, canonico della cattedrale di Oppido, il 22 agosto 1636 furono elencati un ritratto di un non meglio generalizzato "filippone" ed i quadri del *Cristo*, della *Madonna del Carmine*, di *San Carlo*, di *San Nicola*, della *Madonna del Rosario* e l'*Agnello Pasquale col Crocifisso*, i quadretti di *Santa Lucia*, del "Cognoverunt eum in fractione panis" e della *Madonna di Loreto*, il quadro su tavola del *Cristo con San Giovanni Battista*, ed un quadro "impresso nel marmo con li guarnici" raffigurante *San Carlo*<sup>58</sup>.

Nell'eredità del fu Vincenzo Manfruci di Polistena il 23 aprile 1653 erano compresi un quadro della *Madonna della Grazia* ed altri due piccoli, uno dei *Re Magi* e l'altro della *Madonna*<sup>59</sup>.



Cittanova, Statua di San Girolamo

*Sanctorum, non che la Cappella nella nuova Chiesa Matrice di questa sudetta Città*" di Seminara. Il lavoro doveva essere iniziato il primo giorno del prossimo dicembre e portato a termine entro la fine di luglio di due anni dopo<sup>54</sup>.

La clausola che "lo stucco da farsi debb'essere manufatturato lucido, e precisamente uguale a quello del Colonnato esistente nella Chiesa del Carmine di Bagnara" conferma che anche quest'ultimo sia stato eseguito dagli stessi artisti<sup>55</sup>.

Le comunità del reggino ionico settentrionale ed anche della "Piana" rivolgevano le proprie committenze alle "botteghe" attive a Serra. Non si rileva solo dai documenti, ma anche dalle iscrizioni



Il 9 novembre 1672 nella casa del defunto notaio Paolo Nepi di Varapodio c'erano "due abitini con il ritratto della B(eata) V(ergin)e del Carmine l'uno raccam(at)to in oro, e l'altro ordinario" ed appesi ai muri di una stanza "tre quadri di Santi usati"<sup>60</sup>.

Nel palazzo dell'abate Pietro de Fiore di Seminara il 12 ottobre 1681 furono trovati in una stanza "due quatricelli uno con figura della Mad(onna) l'altro con Santo bestiano", ed in un'altra "quattordici quatricelli con li meracoli di S(anto) Nicola" ed i quadri della Madonna del Riposo, di San'Antonio di Padova, di Santa Chiara e di Orfeo<sup>61</sup>.

#### Sigle ed abbreviazioni

AS = Archivio di Stato; CZ = Catanzaro; RC = Reggio Calabria; VV = Vibo Valentia.  
 SAS = Sezione di Archivio di Stato; Lc = Locri; Pm = Palmi.  
 ASD = Archivio Storico Diocesano; A = Archidioncesano; M = Mileto; T = Tropea.  
 AP = Archivio Parrocchiale.  
 ASC SPC = Archivio Storico Comunale di San Pietro di Caridà (RC).  
 istr. = strumento; ob. = obbligo; inv. = inventario; cap. matr. = capitoli matrimoniali; cart. = cartella/busta.  
 BR = Brutium; L'im = L'impatto; RG = Rogerius; HT = Historica; CS = Calabria Sconosciuta; HPN = Hipponiana; Iv = Il viaggio;  
 Lsm = il Laghetto dei serresi nel mondo; l'at = l'artigliano; STC = Storicità.

#### Note

<sup>1</sup> Il riferimento è all'Archivio di Stato di Reggio Calabria ed alle sue Sezioni di Locri e di Palmi, agli Archivi di Stato di Catanzaro e di Vibo Valentia, agli Archivi Storici Diocesani di Reggio Calabria, di Mileto e di Tropea, all'Archivio Storico del

Comune di San Pietro di Caridà, e ad alcuni Archivi Parrocchiali.

<sup>2</sup> Si chiamavano *pipernieri* gli scalpellini, ed il ricordo rimane ancora nella voce dialettale *pimpirni*, perché lavoravano la roccia eruttiva trachitica detta *piperno*.

<sup>3</sup> ASDM, *Visite pastorali 1586* (1°, 2°, 4°). Il vol. 3° è disperso da almeno un secolo.

<sup>4</sup> *Ivi*, vol. 4°.

<sup>5</sup> *Ivi*, vol. 4°.

<sup>6</sup> *Ivi*, vol. 2°, f. 273.

<sup>7</sup> *Ivi*, vol. 2°, f. 284.

<sup>8</sup> *Ivi*, vol. 2°, f. 285.

<sup>9</sup> *Ivi*, vol. 2°, f. 219.

<sup>10</sup> *Ivi*, vol. 2°, f. 225v.

<sup>11</sup> *Ivi*, vol. 2°, f. 258v.

<sup>12</sup> M. G. MILITI, *Artisti, committenze e aggregazione sociale a Messina alla fine del medioevo*, in "Nuovi Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Messina", n. 2, Roma 1984, p. 621.

<sup>13</sup> A. TRIPODI, *Opere di artisti siciliani per le chiese calabresi: diocesi di Mileto e di Tropea (secc. XVI-XVIII)*, in *Messina e la Calabria* (Atti del 1° colloquio calabro siculo, Reggio Calabria-Messina, 21-23/11/1986), Messina 1988, pp. 38, 42-43.

<sup>14</sup> G. MARZANO, *Parvula*, Vibo Valentia Marina 1940, pp. 29-38; ASDT, AP San Nicola della Piazza di Tropea, *Liber baptizatorum 1710-1752*, f. 138; ASC SPC, *Registro morti 1812* di Garòpoli, n. 2.

<sup>15</sup> SAS Pm, not. D. Gaudino, istr. 07/12/1768; R. LIBERTI, *Un'Immacolata del De Lorenzo per la chiesa dei Cappuccini di Galatro*, in "STC" VI (1997), n. 61, p. 62.

<sup>16</sup> SASPm, not. N. Cavallari, ob. 31/05/1771. Il comune di San Pietro di Caridà è formato dall'unione di Caridà, San Pietro e Garòpoli.

<sup>17</sup> ASVV, not. G. Massara, ob. 04/11/1787; A. TRIPODI, *La statua del protettore di Orsigliadi*, in "Iat 2000" II (2000), n. 37, p. 6.

<sup>18</sup> SASPm, not. F. Colloridi, ob. 26/05/1782; F. LOVECCHIO, *Palmi: restaurata la miracolosa statua della Madonna del Carmine*, in "L'im" I (1990), n. 2, p. 10; A. TRIPODI, *I "santari" di Garòpoli*, in "Rogerius" II (1999), n. 1, p. 64.

<sup>19</sup> AP Cittanova, *Libro della confraternita del Santissimo Sacramento*, f. 2; A. ZITO DE LEONARDIS, *Cittanova di Curtulàdi*, Cosenza 1986, p. 607; A. TRIPODI, *I "santari" ...*, p. 62.

<sup>20</sup> A. TRIPODI, *Spigolature d'archivio: Mileto in età moderna*, in *MILETO nel contesto storico-culturale dell'Italia Meridionale*, Soveria M. 1999, p. 63.

<sup>21</sup> SASLc: sono stati consultati i protocolli dei notai.  
<sup>22</sup> ASDM, AP San Nicola della cattedrale, *Liber defunctorum 1659-1764*, f. n. n.; A. TRIPODI, *Spigolature...*, p. 63.

<sup>23</sup> SASPm, not. F. Colaciuri, istr. 15/03 e 23/08/1636; A. TRIPODI, *L'arte extraregionale per le chiese calabresi* (1°), in "BR" LXXI (1992), n. 2, p. 9.

<sup>24</sup> ASVV, not. A. Bonati, istr. 13/04/1689.

<sup>25</sup> SASPm, not. F. Colloridi, ob. 12/01, 12/06 e 13/08/1775.

<sup>26</sup> SASPm, not. F. Colloridi, ob. 26/01/1783.

<sup>27</sup> ASRC, not. F. Pileci, istr. 19/12/1637; T. CHIRICO, *Musica e feste nella chiesa del Rosario di Reggio Calabria nel XVII secolo*, in "HT" XXXIX (1986), n. 2, p. 78; A. TRIPODI, *Sull'arte in Calabria* (3°), in "HPN" III (1995), n. 9, pp. 27-28.

<sup>28</sup> ASDM, cart. Casalnuovo, *parrocchia*.

<sup>29</sup> SASPm, not. P. Catania, ob. 08/05/1791; A. TRIPODI, *Notizie per la storia dell'arte e dell'artigianato in Calabria* (5°), in "BR" LXX (1991), nn. 1-2, p. 15; A. TRIPODI, *In Calabria tra Cinquecento e Ottocento*, Reggio C. 1994, p. 294.

<sup>30</sup> SASPm, not. F. A. Floccari, ob. 04/02/1781; A. TRIPODI, *Opere di artisti siciliani...*, pp. 36-37; A. TRIPODI, *In Calabria ...*, p. 260.

<sup>31</sup> SASPm, not. P. Catania, ob. 05/04/1800; A. TRIPODI, *Notizie ...* (5°), p. 15; A. TRIPODI, *In Calabria ...*, p. 294.

<sup>32</sup> SASPm, not. M. A. Borgese, ob. 01/07/1770; A. TRIPODI, *L'altare maggiore e il coro della chiesa dei Minori Osservanti di Polistena*, in "BR" LXIII (1986), n. 2, pp. 18-19; A. TRIPODI, *In Calabria ...*, pp. 509-311.

<sup>33</sup> SASLc, not. L. Pisani, ob. 30/12/1775.

<sup>34</sup> SASPm, not. M. A. Soriano, ob. 15/06/1795.

<sup>35</sup> SASPm, not. M. A. Soriano, ob. 14/06/1798.

<sup>36</sup> SASPm, not. M. A. Soriano, ob. 27/08/1798.

<sup>37</sup> SASPm, not. A. Paparo, istr. 10/09/1680; R. LIBERTI, *Fede e società nella diocesi di Oppido-Palmi* (1°), Rosarno 1996, p. 67.

<sup>38</sup> SASPm, not. M. De Maria, istr. 11/03/1629; A. TRIPODI, *L'arte extraregionale ...* (1°), p. 9.

<sup>39</sup> ASDM, *Platea Ven(erabilis) Conventus PP. Min(orum) Conven(tualium) S(ancti) Franc(isci) De Assisio Seminariae* (1722), f. 9; A. TRIPODI, in "CL" XLVI (1998), nn. 7-9, p. 39-40.

<sup>40</sup> SASLc, not. F. Cetera, istr. 17/04/1673.

<sup>41</sup> SASLc, not. M. Piconeri, istr. 12/07/1626; E. D'AGOSTINO, *La cappella e la confraternita del Santissimo Sacramento nella cattedrale di Gerace*, in "RG" IV (2001), n. 2, pp. 31-33.

<sup>42</sup> SASPm, not. F. A. Mangeruga, ob. 09/08/1798; F. VALENSISE, *Ricostruzione e committenza in Calabria nel XVIII secolo. Il progetto di Biagio Scaramuzzini per il palazzo Valensise a Polistena*, in "Quaderni PAU" XI (2001), nn. 21-22, pp. 145-154; G. RUSSO, *Polistena. La chiesa madre*, Rosarno 1995, p. 39.

<sup>43</sup> A. FRANGIPANE, *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia* (1°) Calabria, Roma 1933, p. 273; G. VALENTE, *Storia della Calabria nell'età moderna* (2°), Chiaravalle C. 1980, p. 237.

<sup>44</sup> In parentesi gli anni di attività nota.

<sup>45</sup> *Il San Michele di Cinquefrondi*, in "Lsm" XIII (1985), n. 11, p. 9; SASPm, not. R. Ido, ob. 20/07/1803; G. RUSSO, *Le statue della Madonna del Rosario e di San Michele Arcangelo di Cinquefrondi e la loro storia*, in "Iv" (1986), n. sp., p. 5; A. TRIPODI, *La statua di San Michele patrono di Cinquefrondi*, in "CS" XVI (1993), n. 60, p. 53.

<sup>46</sup> ASDM, AP Mileto, cattedrale, *Liber defunctorum 1659-1764*, f. 72v.

<sup>47</sup> AP Dasà, *Liber defunctorum 1751-1783*, f. n. n.; A. TRIPODI, *Notizie ...* (3°), in "BR" LXVII (1988), n. 3, p.; ora in A. TRIPODI, *In Calabria ...*, p. 281.

<sup>48</sup> AP Soriano C., *Liber baptizatorum 1768-1785*, f. 34v.

<sup>49</sup> ASVV, not. F. Orecchio, ob. 18/09/1755; A. TRIPODI, *Soriano Calabro - La storia nei documenti d'archivio*, Vibo V. 2011, p. 108.

<sup>50</sup> ASDM, cart. Mileto, *matrimoniali*.  
<sup>51</sup> SASLc, not. A. Calipari, ob. 31/12/1773; A. TRIPODI, *Palazzi e chiesa matrice ad Ardore nella seconda metà del '700*, in "CS" XVIII (1995), n. 65, pp. 67-68.

<sup>52</sup> ASCZ, not. D. Larussa, istr. 23/10/1769 e 02/08/1769; not. G. Vaiti, istr. 22/12/1761, 22/03/1763, 16/12/1773; A. N. ARROTTA, *L'arte a Cròpani*, Catanzaro 1990, pp. 75/146; SASLc, not. A. Calipari, ob. 31/12/1773.

<sup>53</sup> SASPm, not. F. A. Burzi, ob. 23/05/1802.

<sup>54</sup> SASPm, not. F. Rizzi, istr. 29/10/1852.

<sup>55</sup> F. VALENSISE, *Schedatura dei centri urbani: Bagnara*, in R. M. CAGLIOSTRO (a cura di) *Atlante del barocco in Italia: Calabria*, Roma 2002, p. 668.

<sup>56</sup> SASPm, not. G. A. Rovere, *capitoli matr.* 10/11/1602.

<sup>57</sup> SASPm, not. F. Colaciuri, istr. 22/01/1635.

<sup>58</sup> SASPm, not. F. Colaciuri, istr. 22/08/1636.

<sup>59</sup> SASPm, not. G. B. Deniglio, inv. 23/04/1653.

<sup>60</sup> SASPm, not. F. Mastrodomenico, inv. 09/11/1672.

<sup>61</sup> SASPm, not. M. Guardata, inv. 12/10/1681.

# CRONACHE DI PALMI NEL DECENNIO FRANCESE

(Prima parte)

Roberto Avati

Nel periodo compreso tra i primi mesi del 1806 e la tarda primavera del 1815, la Calabria e tutta la parte continentale del regno di Napoli, subirono l'occupazione ed il controllo militare, politico ed amministrativo dell'esercito francese. Nei primi anni quest'occupazione si palesò con atti di violenza, rapina e sfruttamento. Tali vessazioni si attenuarono, in parte, quando, nel 1809, Napoleone Bonaparte affidò il regno a Joachin Murat, marito della sorella Carolina, ed eccezionale comandante dei suoi squadroni di cavalleria. Murat, nell'intento di creare uno stato, su cui mantenere la sovranità oltre qualsiasi mutamento politico, s'impegnò per migliorare le condizioni del paese e dei suoi sudditi.

Nel gennaio del 1814, l'ansia d'indipendenza lo portò ad abbandonare l'augusto cognato ed a sottoscrivere una convenzione con il governo austriaco ed un armistizio con il governo inglese, tranne poi, nel febbraio del 1815, a riavvicinarsi a Napoleone.

Nel tentativo di mantenere la sovranità sul Regno, vagheggiò, pleonasticamente, l'idea di un'Italia unita.

Durante l'intero arco della loro permanenza in Calabria, i francesi dovettero fronteggiare gli attacchi delle bande di briganti, assurti a partigiani dei Borbone, a cui, spesso, si univano quanti mal sopportavano le violenze degli occupanti. Nello stesso periodo la Calabria Ulteriore era esposta agli sbarchi degli inglesi che raggiungevano facilmente le sue spiagge dalle vicine coste della Sicilia, ancora in mano a Ferdinando IV.

Nel luglio del 1806, gli inglesi, dopo uno sbarco consistente di truppe, riuscirono a conseguire un'importante vittoria campale nella piana di Sant'Eufemia nei pressi di Maida. Tuttavia i francesi, dopo una drammatica ritirata lungo la costa ionica, con l'aiuto dei rinforzi sopraggiunti dopo la caduta



della fortezza di Gaeta, in pochi mesi riuscirono a rioccupare gran parte della Calabria. Soltanto il lembo più estremo della regione, corrispondente pressappoco all'odierna provincia di Reggio Calabria, fu ripreso dai francesi nei primi mesi del 1808, dopo la sconfitta a Mileto di un'altra spedizione anglo-napoletana questa volta comandata dal principe d'Assia Philpstadt. La pace per l'estrema parte della Calabria non fu duratura in quanto, nel giugno del 1809, gli inglesi organizzarono una potente spedizione navale contro il continente. Il generale Parthennaux, su ordine di Murat, fu costretto a fare arretrare le truppe fino a Monteleone e ciò permise ai briganti di sbarcare ed occupare alcuni paesi. In tutti questi anni gli abitanti di Palmi, punto strategico sulla via per Reggio, subirono ripetutamente le violenze dei briganti e delle truppe francesi. Questo periodo storico, nei suoi aspetti generali, è stato studiato da Angela Valente nel suo "Gioacchino Murat e l'Italia Meridionale", da Anastasio Mozzillo nelle sue "Cronache della Calabria in guerra" e da Umberto Caldora con "Calabria Napoleonica". A loro si deve il merito di aver portato alla luce il copioso materiale custodito nei fondi dell'Archivio di Stato di Napoli.

Tuttavia nessuno studio è stato intrapreso per fare una dettagliata cronaca di quanto accadde nei singoli paesi.

Questa lacuna, almeno per il comune di Palmi, grazie alla notevole mole dei documenti conservati presso gli Archivi di Stato di Reggio Calabria e Catanzaro, è colmata dal presente lavoro nel quale, oltre alle notizie raccolte nei libri dello Stato Civile o nei conti comunali dei vari paesi, sono aggiunte tutte le altre informazioni di carattere rilevante contenute in testi stranieri o nelle opere di alcuni scrittori locali. Nella trattazione

si è data la precedenza alla narrazione degli avvenimenti militari, secondo l'ordine temporale degli stessi, mentre nel seguito ho dato spazio agli aspetti generali del periodo nella cittadina.

## GLI SCONTRI A PALMI E PIETRENERE

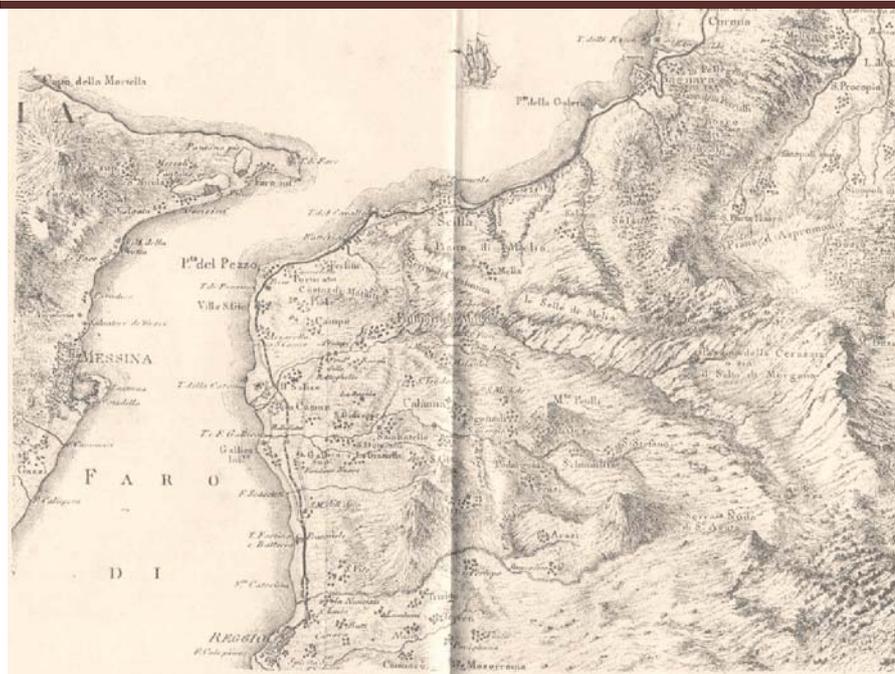
Nei primi mesi del 1806 le truppe francesi, al comando del generale Andree Massena, dopo aver facilmente occupato Napoli e battuto a Campo Tenese l'inconsistente esercito napoletano, occuparono l'intera Calabria.

Successivamente il comando delle truppe venne affidato al generale Jean Luis Reynier che, il 4 luglio nella battaglia di Maida, fu sconfitto dal generale John Stuart comandante di un corpo di spedizione inglese.

Dopo una drammatica ritirata lungo la costa ionica, il generale Reynier, con i rinforzi che la caduta del forte di Gaeta aveva reso disponibile, si rimise in marcia per riconquistare l'intera Calabria.

Gli inglesi, nel frattempo, erano ritornati in Sicilia, pur lasciando dei presidii nei forti di Scilla e Reggio.

All'avanzata francese si contrapponevano soltanto le truppe irregolari napoletane di "massa", composte da ex detenuti, liberati o fuggiti dalle carceri, e da sbandati delle formazioni regolari, che consapevoli della loro effimera po-



tenza, all'apparire dei francesi, si ritirarono velocemente verso i più facili punti d'imbarco per la Sicilia, non disdegnando di saccheggiare tutti i paesi che attraversavano.

Ai primi d'ottobre i francesi erano già a Palmi ma sui piani della Corona era ancora rimasto un consistente nucleo di *massisti*.

A testimonianza della loro presenza rimangono i biglietti, conservati nei conti comunali dell'Archivio di Stato di Reggio Calabria<sup>1</sup>, che i capitani di queste formazioni rilasciarono come "*boni*", al comune di Bagnara per ben 8.067 razioni di pane che gli amministratori furono costretti a concedere in quel frangente.

I *boni* delle razioni sono firmati dal famoso comandante generale Papasodero, un ex prete che aveva seguito il cardinale Ruffo nel 1799 e le cui gesta meriterebbero un capitolo a parte, dal capitano Francesco Caruso o sottoscritti, con il segno di croce, dai capitani Francesco Zagari, alias Fica, da tale Farao, da Diego Cammereri di Solano, da Giuseppe Ottinà di Ceramida Pellegrina, da Giuseppe Pitasi di Pellegrina, da Rosario Fircizzo per conto del capitano Zagari e quelli per i rifornimenti della guardia della Praya, da Rosario Gramaglia.

Le ricevute siglate dagli analfabeti sono tutti vistati dal capitano Francesco Caruso.

Delle esplicite richieste di rifornimenti rimane traccia nel testo di un biglietto inviato, al non meglio identificato don Vincenzino, dal comandante Luigi Caruso e dal capitano Francesco Zacheria, infatti vi si legge "*Vi prego di mandare 400 razioni di pane e caglio per servizio di queste truppe a massa.*"

*Perciò vi dico di mandarli solleciti perché questa gente è morta di fame. Non si faccia il contrario di come dico*".

Anastasio Mozzillo nelle sue "*Cronache della Calabria*" precisa che il Papasodero, in una lettera al brigadiere Cancellier, del 18 ottobre, parla delle tristi condizioni dei massisti sui Piani della Corona, costretti a dormire sulla nuda terra, laceri ed affamati e racconta, nei minimi particolari, del tranello teso dai cittadini di Palmi per catturarlo.

Al suo accampamento erano giunti il capitano inglese del castello di Scilla, col suo segretario ed il capitano Caruso di Bagnara, per informarlo che intendevano proseguire per Palmi dove gli abitanti li attendevano per trattative di resa.

Il Papasodero accompagnò il gruppo fino alla porte della cittadina rinunciando però ad entrarvi, tale scelta si rivelò oltremodo saggia in quanto gli abitanti, una volta accerchiati l'inglese ed il Caruso, chiesero chi di loro fosse il Papasodero ma i due, essendosi accorti che nel frattempo si avvicinava un capitano francese, riuscirono a sguagliarsi per un vicolo.

Il 24 ottobre, contro i massisti, partirono da Mileto 500 uomini del 23° reggimento leggero francese ed il giorno dopo una colonna di Svizzeri e di cacciatori a cavallo che raggiunsero Seminara.

Il 27 ottobre queste truppe si diressero verso Bagnara trovando di fronte sui Piani della Corona le bande del Papasodero.

Nello scontro settanta massisti furono finiti dalla cavalleria, ma, proprio in quei giorni, un commando di 150 uomini, provenienti dalla Sicilia, al commando di tale Gerace raggiunse Oppido

e sequestrò il vescovo Tommasini, reo di simpatie verso i francesi, portandolo in Sicilia.

Sembra che il generale Reynier, avvertito del sequestro, tentò inutilmente di fare intercettare la colonna nemica.

Da Reggio il generale Nunziante, forte di 1.200 uomini del Reggimento Real Sannita, spedì un'avanguardia verso Solano e Melia al comando dei capitani Antonio Rossaroll e Raffaele Golia mentre il brigadiere Cancellier arrivato da Messina si portò a Melia.

Come narra il Costanzo nel suo "*Giornale dei vari fatti d'arme combattuti nella Calabria dal mese di agosto 1806 al cinque aprile 1808*" contro di loro si mosse da Palmi il battaglione svizzero e da Seminara il 22° leggero, in tutto 3.000 uomini con due cannoni che, il 22 dicembre, raggiunsero Melia incontrando una forte resistenza da parte dei soldati regolari del Reggimento Sannita, sostenuti anche da un drappello di cavalleria.

I francesi riuscirono a far indietreggiare i nemici ed occuparono Villa S. Giovanni, spingendosi poi fino alle trincee di Pentimele ma si ritirano dopo qualche giorno.

In questo periodo la guarnigione inglese che si trovava a presidio del castello di Scilla, utilizzando alcune barche, effettuava rapide incursioni nei paesi vicini alle coste.

Famosa fu la spedizione perpetrata una notte contro Bagnara, con l'aiuto di duecento massisti che attaccarono contemporaneamente il paese da terra.

Nel corso di questa spedizione, secondo gli storici locali, furono sopraffatti i soldati francesi del 23° reggimento leggero posti di guardia al paese ma, nonostante le mie accurate ricerche, di questa azione non si hanno riscontri ufficiali.

Gli scrittori locali parlano anche della presenza tra le file inglesi del mitico Michele Pezza, alias Fra Diavolo; in effetti nei conti comunali di Bagnara<sup>2</sup> si parla delle confische di grano operate da Fra Diavolo ma per tale personaggio viene descritto come il comandante inglese del forte di Scilla.

Certamente Michele Pezza partecipò ad alcune fasi della resistenza della città di Amantea all'assedio dei francesi ma la sua effettiva presenza nelle nostre zone non è certa.

In questo periodo furono proprio gli inglesi a contrastare le rapine e le violenze delle masse infatti nel 1806 durante il ripiegamento all'avanzata di Reynier sembra che i cittadini di Palmi chiamarono gli inglesi del presidio di Bagnara per ricevere protezione.

In effetti, degli esiti di una simile richiesta si ha riscontro ufficiale soltanto per Bagnara.

Infatti, nei conti comunali del paese, custoditi presso l'Archivio di Stato di Reggio Calabria<sup>3</sup>, risulta che *“a 16 giugno dato alla truppa inglese allora quando venne per liberarci dell'infame capo Fica per pane, vino, olio ed un prosciutto 5,35 ducati, più per un tumulo e mezzo di avena per il cavallo, ducati 1,95”*.

Anastasio Mozzillo nelle sue *“Cronache della Calabria”* riporta le lettere del colonnello Francesco Carbone, comandante le truppe di massa, nel quale sono narrate le ultime vicende di queste truppe prima del ritiro in Sicilia, ordinato dal brigadiere Cancellier e del consigliere Fiore.

Nel resoconto è precisato che il 22 dicembre parte delle truppe di massa che avevano già raggiunto le alture di Solano e Melia, avendo appreso dell'imminente arrivo dei francesi da Seminara e Palmi, fuggirono traghettando in Sicilia, soltanto una parte si portò a Scilla mentre i reparti francesi raggiunsero Villa alla ricerca del Carbone e degli altri capi che credevano in quel luogo.

A Scilla, le truppe massiste non erano bene accette dal comandante inglese del castello per cui fu deciso di imbarcarle e condurle in Sicilia. Il Carbone aggiunge che a Palmi, in quel periodo, era presente il generale Reynier.

Passò l'intero inverno ed i francesi non riuscirono ad occupare i forti di Reggio e Scilla e nel maggio del 1807 furono gli avversari a riprendere l'iniziativa facendo sbarcare sulle coste calabresi un corpo di spedizione al comando del Principe d'Assia Philpstadt, il valoroso difensore di Gaeta.

Il Principe intraprese questa spedizione con molte perplessità in quanto il nucleo principale delle forze a sua disposizione era costituito dagli uomini di massa.

Le truppe regolari furono fatte sbarcare a Villa e Bagnara mentre parte delle truppe di massa furono spedite verso la ionica in direzione di Oppido al comando del maggiore Paolet e del tenente colonnello Mirabelli.

Secondo altri cronisti lo sbarco di una parte delle truppe avvenne sulla spiaggia di Pietrenere il 9 maggio e fu protetto dalla famosa capitanesca di briganti Francesca La Gamba, originaria di Palmi.

A Reggio alle truppe già presenti a presidio della città, si aggiunsero altri soldati per un totale di 3.500 fanti, 500 cavalieri, questo schieramento contava

anche sull'appoggio di 6 pezzi d'artiglieria e trecento massisti.

Contemporaneamente la corvetta Aurora fece sbarcare, in diversi punti della costa, piccoli gruppi al fine di disorientare i francesi.

Gli appartenenti a questi gruppi, anziché attaccare i francesi, seminarono il terrore nella popolazione dei paesi al punto che vennero definiti *“criminali della peggiore specie”* dai cronisti del *Monitore*, il giornale che fungeva anche da *Gazzetta Ufficiale* per il Regno di Napoli.

Il generale Reynier, nel frattempo, riuni più di 6.000 uomini a Monteleone.

Le truppe di Philpstadt avanzarono verso nord e già il 27 maggio, nei pressi di Mileto, tra gli opposti schieramenti vi fu una breve scaramuccia, prologo allo scontro decisivo del giorno seguente.

Il 28 maggio la cavalleria del Principe, per errore, si spinse troppo in avanti e si ritrovò isolata contro il nemico che con i suoi volteggiatori la fece indietreggiare a tal punto che nella sua precipitosa ritirata travolse la fanteria.

Nella battaglia tra i napoletani si distinsero il maggiore della cavalleria De Luca, originario di Nicotera, che morì durante la battaglia ed il capitano Migliaccio che, dopo aver avuto un figlio mortalmente ferito, riprese a combattere nell'intento di vendicarlo.

Molti autori raccontano dell'episodio del soldato ferito che si rivelò essere una donna.

Le perdite delle truppe leali ai Borbone furono di circa 1.500 uomini.

Per il Serrao De Gregori tra i morti francesi vi fu il generale Camus ma di tale perdita non si ha ufficialmente nessuna notizia.

Una versione leggermente diversa della battaglia è data dai cronisti francesi che raccontano di come, durante la notte precedente, i volteggiatori francesi comandati dal generale Jean Nicolas Abbé avevano ridotto le distanze dal nemico.

L'avanguardia francese, formata da due battaglioni del 22° leggero e due squadroni del 9° cacciatori a cavallo, alle prime luci dell'alba, senza aspettare il grosso, attaccò l'accampamento nemico mettendo in rotta l'intera armata, al punto che un distaccamento di cavalleria giunse nel giorno stesso a Reggio ed il giorno seguente ritornò indietro senza trovare alcun ostacolo.

Nella fuga il principe d'Assia, inseguito da un cavalleggero, finse di arrendersi ma, da gran fellone, nel momento che il militare pose piede in terra, gli scaricò addosso la sua pistola riuscendo a fuggire; sembra comunque che il cavalleggero restò soltanto ferito

e poté riprendere servizio qualche mese dopo.

Nelle pagine del *“Tableaux des officiers tue ou blesses”* del Martinien è segnalata, qualche giorno prima della battaglia, la morte, durante una perlustrazione, probabilmente nella scaramuccia ricordata, del sottotenente Collet del 9° reggimento a cavallo.

Mentre nella data della battaglia sono indicati tra i feriti il tenente Delabarriere ed il sottotenente Grandjean, entrambi appartenenti allo stesso reparto del Collet, mentre tra gli effettivi del 23° reggimento furono feriti il capobattaglione Langeron, il capitano Audigé, il tenente Villot ed il sottotenente Gualletier infine, per le ferite riportate, il successivo 7 giugno morì il tenente Delsereaux.

Le truppe di massa inviate sulla ionica al comando di Cancellieri e dei colonnelli Poletti e Mirabelli riuscirono ad entrare a Gerace, roccaforte dei francesi, ed il colonnello Carbone che percorreva le montagne riuscì a raggiungere l'altopiano di Prateria da dove, come risulta dai conti comunali di Galatro chiese rifornimenti al sindaco del paese<sup>4</sup>.

Nella battaglia, trovò la morte anche un ufficiale palmese. Infatti, nell'Archivio di Stato di Reggio Calabria tra le richieste di assegnazione di posti presso i convitti di stato per l'anno 1818<sup>5</sup>, esiste la richiesta di Pasquale Greco di Palmi che chiese di essere ammesso in qualche piazza franca od in qualche collegio perché non possedeva mezzi per vivere, segnalando, tra i meriti di devozione alla dinastia della sua famiglia, che suo padre era stato ucciso da ufficiale nell'attacco di Mileto.

Legami con le gerarchie militari dei Borbone aveva anche l'avv. Francesco Commerci abitante a Palmi ma appartenente alla nobile famiglia di Mileto che sposò D.nna Giuseppa Kayser figlia del colonnello svizzero Stefano Kaiser di Messina.

Nonostante questa schiacciante vittoria soltanto nei primi mesi del 1808 i francesi riuscirono a conquistare i forti di Scilla e Reggio.

Qualche anno dopo un significativo episodio di guerra ebbe luogo proprio a Palmi. Infatti, nel giugno del 1809, sul Tirreno meridionale, di fronte alle coste calabresi, apparve, minacciosa, un'imponente flotta da sbarco composta da oltre cento navi, sia da guerra che da trasporto, al comando di questa spedizione vi erano il generale inglese Stuart ed il Principe di Salerno, Leopoldo.

In effetti la spedizione non aveva uno scopo preciso ma era stata organiz-

zata considerando che la minaccia di un consistente sbarco intimorisse i calabresi che collaboravano con l'invasore al punto da indurli a togliere ogni sostegno ai francesi e che un così imponente aiuto potesse convincere quanti mal sopportavano l'occupazione a ribellarsi.

Sulle navi trovarono posto 8.000 soldati inglesi, 4.000 siciliani e 3.000 uomini di massa, quest'ultimi distinti in guide calabresi ed appartenenti ai corpi franchi, meglio definiti dal *Monitore delle due Sicilie* "i cacciatori franchi calabresi sotto altro nome i briganti travestiti".

Il 14 giugno, la flotta, prima di proseguire verso il golfo di Napoli, sbarcò dei contingenti di truppe regolari e di massa a Villa San Giovanni ed a Gioia Tauro.

Nel golfo di Napoli, il generale Stuart, dopo aver occupato l'isola d'Ischia, avuta notizia della vittoria di Napoleone ad Wagram, si rese conto che sulla terraferma non aveva nessuna speranza di vittoria e quindi fece ritorno in Sicilia.

Nel frattempo Murat, incerto sul vero punto di sbarco della spedizione, ordinò al generale Parthouneaux di concentrare tutte le truppe presenti nella parte più meridionale della Calabria nella città di Monteleone, per essere pronto a raggiungere il punto dove si sarebbe effettivamente verificato lo sbarco più massiccio.

Il generale Guglielmo Pepe, nelle sue memorie, precisa che fu proprio lui il latore degli ordini di Murat e che in base a queste disposizioni il generale Partennaux (sic) avrebbe dovuto lasciare in tutta l'intera Calabria soltanto un battaglione.

Ai francesi che lasciarono le nostre contrade si unirono quanti con loro erano notevolmente compromessi; prova di tale esodo è la giustificazione di spesa del 13 giugno riportata nei conti comunali di Sant'Eufemia d'Aspromonte<sup>6</sup>, conservata presso l'Archivio di Stato di Reggio Calabria, dove è precisato che venne remunerato il corriere Giuseppe Chirico che da Reggio era giunto con ordini circolari per il Giudice di Pace, il quale, nel frattempo, era partito per seguire la truppa francese.

Tuttavia la ritirata dei francesi non fu una fuga precipitosa, anzi il 12 giugno, il reggimento Tour d'Auvergne ributtò a mare gli inglesi del 21° reggimento che tentavano di riprendere Scilla e nei giorni successivi, prima di dare completa attuazione agli ordini di Murat, alcuni reparti d'élite diedero prova della loro abilità militare a Palmi in una rapida azione contro gli inglesi del 21° reggimento che, per il ritiro dei francesi, avevano facilmente occupato la cittadina.

I cronisti francesi narrano che l'azione fu decisa per dare una degna risposta ad una pesante provocazione del comandante degli inglesi, il maggiore scozzese Mackay, ufficiale famoso per aver perso nelle sue precedenti imprese militari un braccio ed un occhio e che, sempre secondo gli stessi cronisti francesi, acquistò ulteriore fama come carceriere di Napoleone a Sant'Elena, tuttavia questa ultima notizia non è sicura in quanto l'unico carceriere di Napoleone di cui si ha notizia certa era Hudson Lowe, famoso per essere stato il difensore dell'isola di Capri.

Il maggiore Mackay, trionfo della potenza che incutevano le centinaia di navi che ancora ondeggiavano sul Tirreno meridionale, tentò di intimorire il generale Parthouneaux e proclamatosi Comandante della Calabria, ingiunse al generale francese il ritiro, entro 24 ore, di tutte le truppe da Monteleone, pena gravi rigori in caso di cattura.

Il generale Parthouneaux, nella notte del 19 giugno, con due battaglioni ed uno squadrone di cavalleria, partì da Monteleone e noncurante del fatto che su molti campanili dei paesi della Piana già garriva il vessillo borbone, raggiunse Palmi un'ora prima del far del giorno travolgendo a passo di carica i sette uomini del posto di guardia inglese che bivaccavano tranquillamente sotto le piante degli ulivi, senza dar loro la possibilità di esplodere un solo colpo.

I francesi poterono quindi penetrare silenziosamente nella cittadina e sorpresero gli altri soldati inglesi nel sonno, pochi di questi, prima di essere fatti prigionieri, riuscirono a scaricare le armi e l'arrogante maggiore Mackay ricevette un fendente di sciabola in testa che lo mise subito fuori combattimento.

Il resto degli inglesi asserragliato nel quartiere militare tentò di resistere sparando dalle finestre ma quando i soldati si accorsero che le porte della caserma erano già in fiamme preferirono arrendersi.

L'azione durò così poco che stava albeggiando quando ormai Palmi era di nuovo in mano francese.

Il generale Parthouneaux, soddisfatto della lezione impartita agli inglesi, fece ritorno nella stessa giornata a Monteleone con 120, tra soldati ed ufficiali, prigionieri compreso il "grosso" ed arrogante maggiore Mackay.

Nell'azione, i francesi lamentarono il ferimento del capitano Lemarie del 20° reggimento che fu colpito ad una gamba e morì dopo qualche giorno per non essersi voluto sottoporre all'amputazione dell'arto, ed il ferimen-

to del sottotenente Roche dello stesso reggimento.

Gli inglesi, nello scontro, persero il capitano Hunter ed un soldato ed ebbero 7 soldati feriti.

Secondo altri cronisti inglesi tra i prigionieri vi fu anche il capitano Couran insieme a 2 sottotenenti, 4 sergenti, 2 "drummers" e 76 soldati mentre due cavalli e 4 muli risultarono dispersi!

Dell'azione, parlano diversi scrittori calabresi tra cui il Guarna Logoteta che, in contrasto con la precedente versione, precisa che la vittoria fu merito del capo squadrone francese del 4° reggimento cacciatori a cavallo Grassan di stanza a Mileto che con alcuni distaccamenti del 22° reggimento di fanteria leggera e del 20° reggimento di linea ed i suoi cacciatori a cavallo, al comando del capo di battaglione Pochet, fece prigionieri 97 inglesi, ne uccise 25 oltre a far subire la stessa sorte a 18 volontari.

Nelle memorie del colonnello Antonino Calcaterra l'impresa è attribuita soltanto a Grassan comandante del 9° cacciatori a cavallo.

Il Greco nei suoi annali narra che il 20 giugno il generale Parthouneaux pubblicò un ordine del giorno in cui elogiò il comportamento dei partecipanti all'impresa e riportò le perdite del nemico; lo stesso scrittore precisa che nel successivo mese di Agosto ben 97 prigionieri inglesi, catturati in quella occasione, passarono per Cosenza.

Il *Monitore* napoletano, nel suo numero del 5 luglio, non parla di questo specifico episodio ma, più in generale, racconta che il generale Partouneaux, ritornando a marce forzate da Cosenza verso Scilla, rioccupò la città che era assediata dagli inglesi con pezzi di piccolo calibro e nell'accampamento nemico fece bottino di viveri e munizioni nemiche.

*(continua nel prossimo numero)*

#### Note:

<sup>1</sup>ARCHIVIO DI STATO DI REGGIO CALABRIA (d'ora in poi ASRC), *Conti comunali Bagnara*, busta 59, fascicolo 236.

<sup>2</sup>ASRC, *Conti comunali Bagnara*, busta 59, fascicolo 236.

<sup>3</sup>ASRC, *Conti comunali Bagnara*, busta 59, fascicolo 236.

<sup>4</sup>ASRC, *Conti comunali Galatro*, busta 430 fascicolo 1598.

<sup>5</sup>ASRC, *Real Collegio*, inv. 42, busta 1, fasc. 2.

<sup>6</sup>ASRC, *Real Collegio*, inv. 42, busta 1, fasc. 2.

## LA CHIESA DELL'ASSUNTA DI MAROPATI

Giovanni Mobilia

Della chiesa un tempo intitolata all'Assunzione della B.V. Maria, a Maropati non rimane traccia né negli archivi parrocchiali e neanche nella memoria storica delle persone più anziane. Esiste tuttavia, a pochi passi dalla chiesa matrice, un largo che conserva il nome dell'antico tempio mariano ivi esistente, parte del quale nel corso dei secoli, probabilmente, è stato inglobato in una abitazione residenziale.

La chiesa venne fondata, fatta costruire e dotata dal reverendo *don Antonio Guarri-si*<sup>1</sup>, con decreto della Curia vescovile di Mileto del 29 gennaio 1708. Lo si appura sia dall'inventario compilato subito dopo il terremoto del 1783<sup>2</sup> dal Dr don Giuseppe Fajella di Catanzaro per conto della Cassa Sacra, sia dall'atto di fondazione custodito presso l'Archivio Storico Diocesano di Mileto, che il sottoscritto rintracciò alcuni anni fa.

Oltre al decreto di fondazione, nel fascicolo vengono altresì custoditi la "supplica" del reverendo fondatore, la valutazione dei beni dotati ed il benessere del vescovo di allora monsignor Domenicantonio Bernardini, per mano del proprio vicario foraneo Ludovico Grassi, firmato nella città di Monteleone (l'odierna Vibo Valentia).

Dagli scritti di Vito Capiabbi<sup>3</sup> appuriamo, infatti, che la città prescelta dal Vescovo come ordinaria residenza era Monteleone<sup>4</sup>.

La *supplica*, scritta metà in latino e metà in volgare, è del seguente tenore: «Il Sacerdote don Antonio Guarri-si di Maropati umilissimo servo, e suddito di V. Ecc.za Reverendissima, supplicando espone, come per sua speciale devotio-ne, tiene alla Vergine Santissima della Assunta desideraria sotto il medesimo titolo, alla medesima fabricare una Chiesa in detto luogo colla fondazione di una messa la settimana, sopra un suo stabile loco detto li Godani territorio di Ferlito della Chiesa, di capacità tu-

*mulati dodici in circa, alberato con olive, quercie, e terre aratorie, conferma-ta dall'istrumento di donazione.*

*Supplica in tanto VS. Ill.ma concedergli la licenza, e l'haverà a gratia ut Deus».*

Segue l'annotazione in latino del Vicario Foraneo, così tradotta:

«Il Vicario Foraneo ha constatato con

*Vergine con costruire alla medesima sotto l'istesso titolo una chiesa in detto luogo di Maropati colla fondazione di una messa la settimana da celebrarsi o da fare celebrare dal detto di Guarri-si vita sua durante, e dopo dalli suoi he-redi e successori successivi nell'altare erigendo dentro la medesima chiesa».*

Come sostentamento della chiesa, il Fondatore assegna in dote un podere (*stabile*) «di capacità di tumulati dodici, alborato ad olivi, e querce», sito nel paese di Feroletto della Chiesa e, più precisamente, in contrada *Li Godani*, del valore di circa trecento ducati; stima fatta da Giuseppe Pulocriti e Giuseppe Musca, entrambi di Feroletto.

Nell'atto, il Guarri-si stabilisce che alla propria morte debbano succedere come *Patroni* della chiesa i suoi eredi e successori più prossimi e, quando non ci fosse stato più nessuno della sua famiglia, la chiesa sarebbe passata all'Università (equivalente all'attuale Comune) con l'obbligo di adempiere, tramite un Procuratore, le volontà del testatore.

Il primo successore, una volta morto il Guarri-si, sarebbe stato il reverendo dottore don Mercurio Cordiano, suo nipote: «Vivendo esso di

*Guarri-si s'obbliga costituire, e fare costituire detta messa, e mantener detta Chiesa costruenda ed tutti li suppellettili requisiti sopra li frutti di detto stabile assegnato, e doppu seguta la sua morte debano succedere di detta Chiesa Patroni li soi heredi, e successori sui più propinqui in gradu cum omnibus Iuribus activibus<sup>5</sup> che hà l'istesso di Guarri-si, e non essendo alcuno della sua famiglia tanto mascolina quanto femminina quod obsit vole che succeda l'Università di detto Casale di Maropati colla facoltà di eligere il Procuratore, il quale debba per ogni anno dare il conto, e somministrare l'entrate dal stabile sudetto a beneficio di detta chie-*



*diligenza circa il vero e il giusto valore e misura dei confini di detto bene stabile, si è informato dei redditi annuali, trasmette per il giudizio.*

*Data Monteleone giorno 27 del mese di settembre 1707».*

Tre giorni prima, il 24 settembre 1707, davanti al notaio Ortensio Casucelli «*Civitatis Mileti Incola Ruris Maropati*» (originario di Mileto ma residente nel villaggio di Maropati), don Antonio Guarri-si aveva formalizzato per l'atto di fondazione il relativo lascito.

Nell'istrumento si ribadisce che il Guarri-si, mosso dalla devozione verso la Vergine Santissima dell'Assunta «*giudicò d'hoggi innanti ricorrer la special protezione di detta Gloriosa*



Don Francesco Guerrisi (a sx)

sa, e cappella, ed avansandono si debbano applicare in altro capitale di beneficio di detta Chiesa, e Cappella. E così ha voluto che il presente Istrumento ad titulus donationis vaglia come pubblico Istrumento irrevocabiliter inter vivos, et omni alio modo meliori quo valere possit; dichiarando di vantaggio, che nella prima successione debba da succeder Patrono di detta Chiesa il Riv. Doctor D. Mercurio Cordiano suo nipote». Questi, dal 19 ottobre 1712 al 1716, fu coadiutore del parroco Fabrizio Pino<sup>6</sup> e committente, nel 1714, di una delle campane della chiesa di S. Giovanni Evangelista, che poi venne posta sul campanile della chiesa matrice.

Numerosi, nel corso dei secoli, i sacerdoti della famiglia Cordiano: don Bruno Cordiano che compare nella visita apostolica del 4 novembre 1586 e che amministrava i sacramenti nella parrocchia di San Giorgio Martire<sup>7</sup>; don Giuseppe Cordiano coadiutore del parroco arciprete don Tommaso Furfaro, che compare nelle visite pastorali del 9 maggio 1822<sup>8</sup>, del 14 luglio 1826<sup>9</sup>, del 24 agosto 1830<sup>10</sup> e dell'11 luglio 1843<sup>11</sup>; don Domenico Cordiano parroco dall'otto settembre 1875 al 9 ottobre 1890, che il 20 giugno 1884 appoggia la richiesta scritta del sindaco di Maropati cav. Antonio Guerrisi, discendente del Nostro don Antonio, il quale chiedeva al vescovo di Mileto, mons. Luigi Carvelli, essendo affetto assieme alla sua consorte dal male incurabile chiamato podagra o gotta, il permesso di «erigere nella propria casa d'abitazione una Cap-

PELLA gentilitia per proprio comodo e di tutta la sua famiglia, compreso ancora il servizio che persone che pernottano in sua casa prima della Domenica o festa e farsi parimenti la comunione anche nel precetto Pasquale essendo fisicamente impediti (...)»<sup>12</sup>.

Anche la dinastia dei Guerrisi (o Guarrisi) annovera fra i suoi membri numerosi sacerdoti e religiosi di Maropati: oltre a don Antonio Guarrisi, fondatore della Chiesa dell'Assunta, ricordiamo don Michele Guerrisi parroco di Maropati dal 1772 al 1775; frate Domenico Guarrisi dell'Ordine dei PP. Predicatori, incardinato nel 1784 nel clero di Maropati, per richiesta dell'arciprete don Domenico Pino<sup>13</sup>; don Antonino e don Domenico Guerrisi presenti nella Visita Pastorale del 9 maggio 1822; il chierico don Michele Angelo Guerrisi sacrestano della chiesa di Gesù e Maria a Maropati nel 1720; don Francesco Guarrisi, il cui nome si trova su una campana datata 1635 e conservata nella chiesa di S. Lucia; don Antonino Guerrisi, titolare della parrocchia di Jatrino (oggi Taurianova) ed arciprete della Chiesa SS. Pietro e Paolo, che si distinse per rettitudine e cultura. Morì il 26 settembre 1854 di tubercolosi, all'età di 53 anni, e il suo corpo venne seppellito nella chiesa matrice<sup>14</sup>.

L'ultimo sacerdote della famiglia Guerrisi di Maropati fu don Francesco Guarrisi (n. 7/2/1876 - m. 2/3/1934)<sup>15</sup>.

Il 7 febbraio 1708, nella casa del parroco del paese, don Fabrizio Pino, il signor Giuseppe Pulocrito figlio del quondam Giovanni della terra di Feroletto della Chiesa, testimonia sui possedimenti di don Antonio Guarrisi nel territorio di Feroletto, soprattutto sul pos-

sedimento di uno «stabile nel luogo detto Li Godani limito li eredi di Domenico Trungadi, via pubblica, carrera mediante ed altri di capacità di tumulati dodici, alborato in parte di olivi, fichi e querce, e del rimanente terre aratorie, quale stabile esso reverendo di Guarrisi ha, che lo possiede come un patrone da più anni, e so ancora che fu comprato dal medesimo di Guarrisi come ogn'uno di Feroletto può sapere (...)» e stima il valore del bene in ducati duecento novantasei e grana cinquanta. Confermano il valore del fondo anche gli altri estimatori presenti all'atto: Antonio Romeo e Domenico Musca.

Il fascicolo termina con il placet del Vescovo, datato 29 gennaio 1708, che permette al Guarrisi di fondare e fare costruire la chiesa dedicata a Maria SS Assunta.

Il terremoto del 5 febbraio 1783, passato alla storia con il nome di "Flagello", distrusse tutto il paese e gli edifici di culto, causando la morte di 226 persone. A queste prime vittime se ne aggiunsero altre, colpite dalle "febbri maligne" per "l'aria che si era riempita di putridume"<sup>16</sup>.

Delle sei chiese presenti (S. Rocco, Assunta, S. Giovanni Evangelista, Gesù e Maria, S. Giorgio e S. Lucia) quelle di S. Rocco e dell'Assunta non furono più riedificate, mentre quella di S. Giovanni Evangelista, pur ripristinata, crollò definitivamente col terremoto del 1908.

Quanto rimase della chiesa dedicata alla B.V. Assunta venne incorporato in una costruzione di Largo Assunta, forse nella casa dove abitò l'ultimo sacerdote della famiglia del Fondatore, don Francesco Guerrisi, morto nel 1934. A suffragio di questa tesi la presenza, fino agli anni '70 del secolo scorso, sulla





sommità della scala che conduceva al primo piano della costruzione, dei resti di quello che un tempo poteva essere stato l'altare maggiore.

La casa oggi appartiene a privati, ma a nostro parere rimangono validi dubbi che essa possa aver rimpiazzato la chiesa originaria che, più verosimilmente, si trovava confinante con l'abitazione del sacerdote. I resti dell'altare, infatti, potevano essere quelli di una cappella privata sacerdotale dove i presbiteri della famiglia Guerriresi, dopo il crollo della chiesa, celebravano privatamente la S. Messa.

La chiesa dell'Assunta venne visitata dal Vescovo di Mileto il 4 maggio 1754<sup>17</sup> ed era già passata agli eredi Cordiano, in quanto veniva descritta come *de jure potronatus familiae Cordiano*. Essa doveva essere più o meno della stessa grandezza della vicina chiesa di Gesù e Maria, in quanto provvista di un solo altare *decentemente ornato*.

Oggi, a Maropati, il ricordo di questa chiesa rimane vivo solo grazie al nome della stradina "Vico Assunta", come vestigia e monito della fragilità e vulnerabilità delle cose e degli esseri umani.

#### Note:

- <sup>1</sup> Il cognome venne poi trasformato in Guerriresi.  
<sup>2</sup> «La chiesa sotto il titolo dell'Assunzione di Maria Vergine sita in Maropati, fatta costruire, fondata, e dotata con istrumento de' 24 settembre 1707 dal Reverendo don Antonio Guarrisi, col peso di una Messa la settimana, con la riserba del Padronato, e con la sua assegnazione, ed annuale rendita di ducati venticinque = Vi sta il corrispondente decreto della Curia vescovile, la di cui copia, con quella dell'enunciato istrumento di Fondazione, rinviensi fra l'altre copie già esemplate, e rimesse, alligata al sopradetto Titolo al n° 288».

<sup>3</sup> Cfr. V. CAPIALBI, *Memorie per servire alla storia della Santa Chiesa Miletese*, Tip. Porcelli, Napoli 1835.

<sup>4</sup> Domenicantonio Bernardini, originario di Lecce, nacque intorno al 1647. Acquisì il titolo di *Doctor Iuris Utriusque* (dottore laureato in diritto civile e diritto canonico), fu protonotario apostolico e vicario generale delle diocesi di Trivento, di Albano e di Frascati. Nel 1677 venne nominato vescovo di Castellaneta (Taranto) e il 18 giugno 1696 vescovo di Mileto. Il 21 luglio 1720 concesse in enfiteusi al principe di Ardore Giovanni Domenico Milano, marchese di San Giorgio e Polistena, la metà della terra di Galatro, per la somma di 240 ducati, da pagarsi il giorno di S. Nicola. Per sé il Presule si riservò il titolo di Barone di Galatro. Morì a Bivona (oggi frazione di Vibo Valentia) l'11 gennaio 1723 e venne seppellito, tre giorni dopo, a Mileto, nel sepolcro che lo stesso aveva da tempo approntato.

<sup>5</sup> Con tutti i diritti attivi.

<sup>6</sup> Cfr. G. MOBILIA, *Il clero di Maropati dal 1700 ad oggi, ricerche storiche*, in *Kairos* N. 1, aprile 2013. Altri Coadiutori del parroco Fabrizio Pino furono: Carlo Condò (dal 9 giugno 1707 al 18 febbraio 1712); Antonio Misiano (dal 20 febbraio ad ottobre del 1712); Bruno Spanò (dal 16 ottobre 1712 a data imprecisata) e Michele Femia (dal 20 ottobre 1716 a data imprecisata).

<sup>7</sup> «Per nome et parte di D. Detio Portiano assente dalla residentia e che sta nella diocesi di Reggio» Cfr. G. MOBILIA, *Maropati Anno domini 1586*, L'Alba, 2009.

<sup>8</sup> Cfr. ASDM: Acta Pastoralis Visitationis Vol. XIV. Altri sacerdoti assistenti dell'Arciprete Furfaro erano: D. Domenico Bulzomi confessore economo, D. Domenico Guerriresi confessore, D. Domenico Cavallaro e D. Pasquale Costa confessore economo.

<sup>9</sup> Cfr. ASDM: Acta Pastoralis Visitationis Vol. XV pag. 153. Nella relazione del vescovo mons. Armentano, il Cordiano, di anni 30, viene così descritto: «Sacerdote Semplice, fu Carbonaro; furioso, fa la sua conversazione con secolari giovanastri, e qualche volta in pessimo modo rompe in parole oscene. Fa da Fattore a Donna Doristella Condò. Fu sospeso per la pratica nella casa di costei; vi è qualche mormorazione, ma Ella è buona ed onesta signora». Poca cosa a confronto delle descrizioni di biasimo usate per i sacerdoti D. Domenico Burzomi di anni 62, D. Filippo Scarfò e D. Vincenzo Burzomi di anni 24 di Tritanti, che per delicatezza non vengono riportate. Mentre di buona morale vengono definiti i novizi Domenico Jaconis, Raffaele Nicoletta, Rocco Cujuli e Luigi Cristoforo.

<sup>10</sup> Cfr. ASDM: Acta Pastoralis Visitationis Vol. XV pag. 445, Don Giuseppe Cordiano, di anni 34, viene definito «Sacerdote Semplice, condotta buona, negozia però senza usura».

<sup>11</sup> Cfr. ASDM: Acta Pastoralis Visitationis Vol. XV pag. 857 nella quale il Visitatore, il canonico Bruno Bruzzese, comunica al Vescovo Armentano di «una certa discordia tra due Sacerdoti D. Giuseppe Cordiano e D. Filippo Scarfò, i quali sono tra loro in forte contesa per causa di una macchina d'olio, per la quale si accese una gran lite, che può arrecare de' funesti conseguenti».

<sup>12</sup> Cfr. ASDM, *Fondo Antico-Curia Vescovile, Serie Oratorio Privato, Cartella Maropati, Fasc. N. 1/604 dal 1884, Collocazione B-V-II-604*. Don Domenico Cordiano era figlio di Raffaele e di Scarfò Rachelia. I suoi parenti erano soprannominati *Sardari*, perché vendevano sarde. Durante il periodo che fu parroco, morirono ben sette sacerdoti maropatesi: Filippo Scarfò, Domenico Scarfò, Luigi Cristoforo, Giovanni Cavallari, Fortunato Cavallaro, Giovanni Lococo e Rocco Cuiuli.

<sup>13</sup> «Dichiaro io qui sottoscritto Arciprete Curato di questa chiesa arcipretale della Terra di Maropati sotto il titolo di s. Giorgio martire, come dovendosi secolarizzare il P. Lettore F. Domenico Guarrisi dell'Ordine dei PP. Predicatori, originario di detta Terra, mi contento, che si incardinasse a detta suddetta Chiesa, ed aggregarlo a questo mio clero, stante la necessità, che ho di esso Padre, poiché avendo predicato la Parola di Dio, in questa ed in altre Diocesi per molti anni in qualità di predicatore Quaresimale, l'ha somministrato ancora dall'altare in questa mia chiesa, in tempo, che io fui impedito dalle mie corporali indisposizioni, onde possa giovare a questo popolo, e sarà anche necessario a' suoi congiunti, ed a fede, scrissi e sottoscrissi la presente. Maropati 13 Agosto 1784. Domenico Pino Arciprete dichiarato come sopra» (ASDM: Fondo antico - Curia Vescovile- Serie: Secolarizzazioni - Cartella Maropati Fasc. N. 1/604 dal 1784 al 1785 Collocazione B-V-II-604).

<sup>14</sup> Fu zio del sac. Giovanni Cavallari e prozio del sac. Vincenzo Cavallari.

<sup>15</sup> Figlio di Antonio e di Cordiano Concetta; abito nella casa, in Piazza Assunta, dove sorgeva la chiesa ed oggi degli eredi di Rosamarina Cavallaro.

<sup>16</sup> Probabilmente si trattò di un'epidemia di colera.

<sup>17</sup> A.S.D.M., Acta Pastoralis Visitationis, vol. 11, f. 335.



## NOTIZIARIO

CON IL PATROCINIO SCIENTIFICO DELLA  
DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA  
PER LA CALABRIA

## La Calabria a Polistena

INCONTRI CULTURALI DI FINE ESTATE

**16-20 settembre**  
ore 18:30 **2014**  
saletta convegni palazzo sigillò  
piazza del papavero

TUTTI SONO INVITATI

Si è svolta dal 16 al 20 settembre 2014 la manifestazione culturale “La Calabria a Polistena” organizzata dal Centro Studi Polistenesi e dal Comune di Polistena, con la collaborazione dello Storico Complesso Bandistico “Città di Polistena”, del Circolo di Studi Storici “Le Calabrie” e dell’Associazione Culturale “L’Alba”, e con il contributo scientifico della Deputazione di Storia Patria per la Calabria.

La manifestazione si è svolta presso la locale saletta convegni del Palazzo Sigillò.

Il programma ha previsto una serie di incontri culturali durante i quali sono stati presentati ben cinque libri, tutti di argomento calabrese.

La rassegna si è aperta il 16 settembre, con il volume “Notai e notariato in Calabria in età moderna” di Vincenzo Naymo, con la presentazione a cura di Salvatore Spagnolo (Centro di Studi Storici “Le Calabrie”).

Il 17 è stato presentato, fresco di stampa, il volume di Vincenzo Cataldo “La frontiera di pietra” con la presentazione a cura di Domenico Romeo (Deputazione di Storia Patria per la Calabria) ed il giorno successivo il volume “La Calabria nella storia del Mezzogiorno” di Giuseppe Caridi con presentazione a cura di Francesco Musicò (Società Savonese di Storia Patria).

Il 19 è stato Massimo Distilo (Dottore di ricerca – Università della Calabria) a presentare il volume di Agostino Formica dal titolo “Domenico Barreca, storia di un musicista”.

Sabato 20 la manifestazione si è conclusa, alla presenza del sindaco di Polistena Michele Tripodi, con la presentazione del libro “Giuseppe Antonio Pasquale” di Giovanni Quaranta, curata da Marilisa Morrone (Deputazione di Storia Patria per la Calabria) e Roberta Vallariello (Università di Napoli Federico II).

Le serate, nonostante l’orario feriale, hanno visto una buona partecipazione di pubblico riscuotendo unanimi consensi.



## RICORRENTE DISSESTO IDRO-GEOLOGICO NELLA PIANA DI GIOIA

Rocco Liberti

**D**a qualche tempo ad ogni inverno, causa le piogge cadute in grande profusione, si assiste nella Piana di Gioia (anticamente di Terranova), ma anche altrove, a un reiterato sconvolgimento del territorio. Il tutto dalle popolazioni, ma anche dai tecnici, viene sistematicamente imputato a un'errata

politica edificatoria, alla distruzione dei boschi con incendi dolosi, alla mancata canalizzazione delle acque che invadono le strade rendendole a volte dei fiumi, all'abbandono delle campagne da parte dei contadini e a tante altre similari ragioni. È indubbio che tali frangenti siano a monte dei tanti dissesti verificatisi periodicamente, ma invece, anche nei tempi passati le condizioni dei terreni non erano granché dissimili e, a voler consultare le antiche *croniche* e atti notarili, ci si avvede facilmente che gli eventi dannosi determinati dalle intemperie d'ogni tipo non sono davvero mancati. Anche in passato, al pa-

ri di oggi, i ponti sul Boscaino, sul Marro e sul Calabrò sono incredibilmente crollati e la Ferrandina, come altre minime località abitate, sono risultate spesso letteralmente isolate. Di vari avvenimenti siamo debitori ai registri delle deliberazioni del comune di Oppido Mamertina, ma tant'altri potrebbero evidenziarne di consimili. Tra '700 e '800, peraltro, di ponti in legno ricostruiti sul Petrace se ne rinvennero ripetutamente negli atti dei notai custoditi nella Sezione di Archivio di Stato di Palmi. Certo, i manufatti in cemento e acciaio sono tutt'altra cosa, ma quando la natura è in piena rivolta c'è veramente poco da scherzare!

Senza andare molto lontano, degli avvenimenti fotocopia di quanto occorso l'11 dicembre 2008 per la Ferrandina e il 13 gennaio 2009 per il ponte sul Marro si sono verificati già sul finire del secolo XIX. L'8 ottobre 1881, infatti, gravi danni sono stati causati da una "piena" al ponte che valicava il torrente

*rella*", che periodicamente era travolta dalla furia delle acque. Si era davvero stanchi di provvedere alla sua reiterata ricostruzione e il sindaco l'ha fatto ampiamente notare in pubblico quel 22 novembre del 1901 nel rispondere a una lettera del giorno 6 precedente del consigliere Giovanni Longo, che sollecitava

la sistemazione dell'ennesimo transito di fortuna. Faceva presente come il giorno 8 egli «ha fatto vive rimostranze alla onorevole Deputazione Provinciale, e nel contempo ha interessato gli altri Comuni, di Delianova, Scido, Cosoleto e Sinopoli perché agissero anche loro simultaneamente con la prelodata Deputazione, affinché la costruzione del ponte non fosse ulteriormente ritardata, ma che la Deputazione predetta nel successivo giorno 11, ha dichiarato che per assoluta mancanza di mezzi non può per ora attendere alla costruzione del ponte, ma che tuttavia manterrà anche dispo-

nibili, un residuo del corrente esercizio, per l'anno 1902, il sussidio di £ 2000 accordato dal Consiglio per la costruzione della nuova passerella».

Era ciò sicuramente ancora una pezza su un fondo ormai non più rattoppabile! Il comune avrebbe certamente fatto ancora il suo dovere approntando una nuova passerella nel 1902, ma «tutte le spese che si faranno per costruzione di passerelle sul torrente Boscaino andranno sempre perdute». Così il sindaco, il quale soggiungeva che, piuttosto che un manufatto del genere, la cui spesa reputava «opera vana ed un dispendio inutile», per consentire il passaggio ai pedoni sarebbe stato più saggio pensare a «piccoli ponti provvi-



Antica passerella sul Rosso, anni '50 (foto Luigi Morizzi)

Marro e conseguentemente alla strada che da Oppido porta ad Amato, ma ancor più nella notte tra il 9 e il 10, quando è andato completamente distrutto pure quello sul Calabrò. A fine di scongiurare il pericolo del crollo del primo e allestire un "passaggio provvisorio" alla Ferrandina, le autorità superiori concedevano facoltà al sindaco di provvedere all'uopo con interventi urgenti in unione all'ingegnere delegato stradale.

Più del Calabrò era sicuramente il Boscaino a impensierire maggiormente il comune di Oppido, i cui collegamenti tra il capoluogo e la frazione Castellace erano in inverno di sovente impediti. L'attraversamento della tumultuosa fiumara avveniva tramite una "passe-

sori in legname». Comunque, ove il Longo avesse insistito nella sua richiesta, la giunta avrebbe portato il problema in consiglio per le decisioni in merito. Ma non era solo Castellace a soffrire per i mali arrecati durante la stagione invernale alle strade che la collegavano al capoluogo. Nella morsa incappavano frequentemente anche Piminoro e Messignadi. Gli abitanti di quest'ultima, quantunque godessero di una strada carrozzabile, preferivano la tradizionale mulattiera che li congiungeva in breve a Oppido, da una parte tramite due singolari ponti in legno tipo western e

e interrotto così in largo raggio le comunicazioni, è precisa nota in un registro coevo delle delibere di giunta. Eccone ampi squarci:

*«Tremenda tempesta scatenatasi notte del 25 corr., ha prodotto gravissimi alluvioni nel territorio del Comune, con conseguenti rilevanti danni non solo alla privata proprietà ma anche ai beni demaniali del Comune medesimo ... come è stato possibile rilevare da un primo sommario accertamento- la furia delle acque, ingrossando spaventosamente i torrenti, ha fatto rompere per circa mille metri la strada Oppido=*

*tura intransitabile la strada che da Oppido mena alla borgata di Zurgonadio, riducendola in un lago di terra e di fango. Ha causato frane lungo quasi tutte le altre vie esterne comunali-ha allagato e sdricato il piano stradale di moltissime vie interne dell'abitato specie nei baraccamenti».*

L'entità di tanto danno è stata allora quantificata dall'ing. Giuseppe Ferraris in £ 166.000. Era questa sicuramente una grossa cifra, da richiedere senzaltro alle autorità superiori. Ma per il momento non c'era che da affidarsi ai consueti pannicelli caldi e rifare passerelle e ponti. Allora, come segnalato, la strada Oppido-Messignadi è stata addirittura «avulsa dalla furia delle acque». Invero, già il giorno 12 in consiglio comunale era pervenuta la richiesta dei borghigiani per una «rotabile Messignadi-Oppido» da far ricadere sul tratto Messignadi-fiume-località Pedaisa con avviso che la vecchia era assai malconcia con ponti in legno, alcuni dei quali «cadenti» e che si paventavano imminenti cadute di frane. Altre alluvioni egualmente tempestose si ricordano per il novembre 1932, nella quale occasione le strade interne ed esterne hanno subito grossi danni come pure l'acquedotto e anche nei successivi anni 1933 e 1934.

E qui, per non farla lunga, ci fermiamo. È d'altronde troppo conosciuto il fenomeno alluvionale che ha interessato il territorio negli anni 1951 e 1953, quando si sono registrati anche dei decessi di alcuni malcapitati. Allora è intervenuto lo Stato e in breve sono stati ricostruiti i ponti in cemento e ferro che collegavano le frazioni al capoluogo e questo agli altri paesi della Piana. Per un certo tempo gli attraversamenti sono avvenuti tramite i greti dei torrenti, almeno nelle stagioni meno crude.



dall'altra con guadi di fortuna. In verità, la strada più agevole era lunga circa 6-7 km e passava attraverso il paese di Varapodio. Non solo, ma la via più corta si rendeva assai comoda per recarsi ai mulini e frantoi dislocati nelle sue immediate adiacenze, infrastrutture che garantivano tante operazioni. Così anche per i Piminoresi, i quali, piuttosto che servirsi di un percorso più lungo, anche se più vantaggioso, si portavano a Oppido attraverso un tracciato, in alcuni punti alquanto erto, che oltrepassava il fiumiciattolo Rosso, la parte a sud del Calabrò e ch'era noto come quello della «pietra saligna», cosiddetto per un tratto di parete in calcare bianco. Si tratta in buona parte del sentiero su cui in questi ultimi tempi è stata costruita una strada rotabile. Anche Messignadi usufruisce ora di una strada abbastanza funzionale. Essa ricalca in buona sostanza la mulattiera che prima la collegava a Oppido tramite un varco non sempre facile.

Di una procella veramente disastrosa abbattutasi nella notte del 25 ottobre 1921 non solo su Oppido, ma anche su tutte le sue frazioni, che aveva fatto giustizia di ogni passerella di sorta

*borgata di Piminoro, ha fatto franare quasi completamente un lungo tratto della strada Oppido-frazione Messignadi nella destra del torrente Rosso, in modo che occorrerà rifare la strada stessa, per modo che la popolosa frazione di Messignadi è completamente tagliata fuori dal capoluogo ha trascinato nel gorgo irresistibile la passerella sul fiume Boscaino togliendo così l'unica comunicazione tra il centro e la borgata di Castellace. Ha reso addirittura*



## L'AFFAIRE JACONIS

Andrea Frezza Nicoletta

Nel 1921, scoppia a Maropati quello che ci piace, pomposamente, chiamare l'Affaire Jaconis. Ho ritrovato tra le innumerevoli carte costituenti l'archivio privato della famiglia Nicoletta, e in particolare il fondo relativo all'attività politica di Nicoletta Francesco fu Giovan Domenico (1882-1950), già sindaco del comune di Maropati, negli anni immediatamente seguenti ai tragici fatti del 1923, e fondatore e animatore a Maropati e dintorni del comitato pro-Arcà, che portò all'elezione a deputato nella XXIV legislatura, per il collegio di Cittanova, del socialista-sindacalista, di Anoa Inferiore, avvocato Francesco Arcà fu Avv. Rocco, un intero fascicolo riguardante appunto la vertenza civile instauratasi tra Jaconis Gaetano fu Giuseppe e il comune di Maropati.

Questi gli atti, elencati in ordine temporale, che compongono il suddetto fascicolo ritrovato dal sottoscritto:

a) Atto di citazione di Gaetano Jaconis contro il comune di Maropati del 18/02/1921;

b) Deliberazione del consiglio comunale di Maropati denominata "Autorizzazione al sindaco a resistere nel giudizio promosso da Jaconis Gaetano" del 26/02/1921;

c) Secondo atto di citazione di Gaetano Jaconis contro il comune di Maropati del 3/09/1921;

d) Atto del notaio Giuseppe Cavallari da Maropati, n°2799 del 27/09/1921 che contiene la nomina dell'avvocato Napoli Giuseppe fu Cavalier Saverio quale difensore del comune di Maropati.

Ricostruendo sommariamente la vicenda, scopriamo che, con atto di citazione del 18 febbraio 1921, il signor Gaetano Jaconis fu Giuseppe, commerciante, domiciliato e residente in Maropati, citava il signor Scarfò Domenico nella sua qualità di sindaco innanzi alla pretura di Cinquefrondi per il pagamento di 731 lire, somma che costituiva la rimanenza di tre quintali di zucchero assegnati al comune di Maropati dal consorzio di Reggio Calabria, che il Jaconis aveva ritirato per conto del co-

mune. Il comune di Maropati sostenendo il contrario, decideva quindi di costituirsi in giudizio, appunto tramite la delibera citata, nominando come proprio difensore l'avvocato Napoli Giuseppe della vicina Anoa. Di tale vicenda non conosciamo però, molti altri dettagli importanti ad esempio, è ignoto chi fu nel corso del giudizio, il difensore del Jaconis, né conosciamo tantomeno l'esito fi-



On. Francesco Arcà

nale del giudizio instaurato dal Jaconis. Quello che sappiamo con certezza è che Domenico Scarfò era personaggio non privo di una certa importanza politica a Maropati e dintorni, fu infatti anche esattore del comune di Anoa, e vicinissimo non solo a Francesco Nicoletta ma a tutta la famiglia Nicoletta, ricordo infatti a riprova di quanto sostengo che intervenne personalmente per la pacifica e felice conclusione della divisione ereditaria dei germani Nicoletta, avvocato Raffaele, Francesco, Chiara e Caterina fu Giovan Domenico.

Egli fece parte insieme ad altri soggetti del comitato pro-Arcà presieduto e

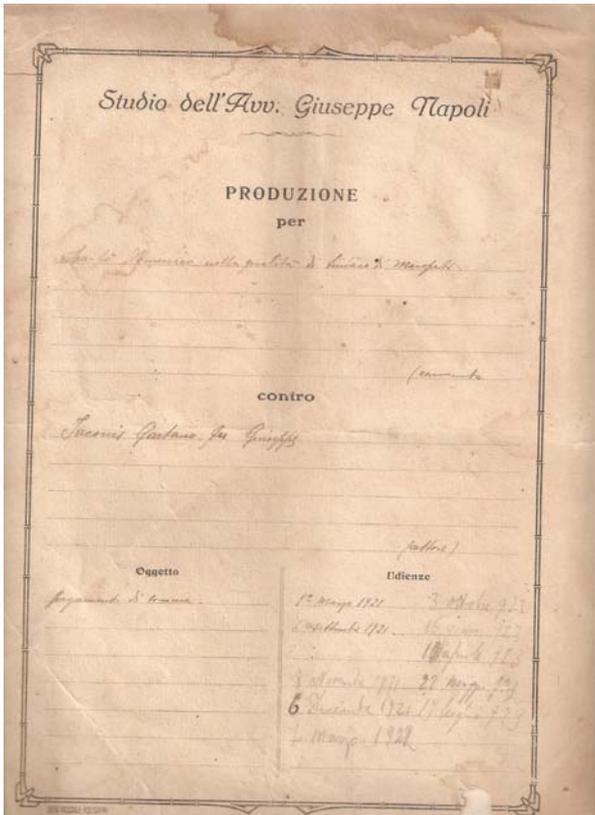
ospitato nel palazzo Nicoletta sin dal 1910, quindi politicamente certamente vicino a Francesco Nicoletta che era cugino sia dell'avvocato Giuseppe Napoli che dell'avvocato Francesco Arcà; e a questo proposito, mi piace riprodurre qui un telegramma inviato dall'onorevole Arcà che appena eletto comunica, al comitato in questione, la notizia dell'elezione ringraziando per l'attività svolta, chiedendo al contempo la sospensione di ogni attività politica che potesse portare a disordini e quant'altro. Dobbiamo considerare l'onorevole Arcà l'ispiratore se non il padre putativo del consiglio comunale presieduto da Domenico Scarfò, e certamente voluto e auspicato anche da Francesco Nicoletta. Fatte queste premesse decido quindi di riportare integralmente nel presente articolo gli atti facenti parte di questo fascicolo da me posseduto, volendo essere di stimolo ad altri studiosi della storia locale per la ricostruzione dell'intera vicenda storica de quo.

Mi piace riprodurre il frontespizio del fascicolo in questione e la copia del telegramma proveniente da Cittanova.

Iniziamo dal primo atto di citazione del 18/02/1921:

*"Atto di citazione.*

*Anno 1921, il giorno 18, del mese di Febbraio, in Maropati. Ad istanza del signor Jaconis Gaetano fu Giuseppe, commerciante, domiciliato e residente in Maropati. Io Domenico Protetti ufficiale giudiziario, addetto alla pretura di Cinquefrondi ove domicilio e risiedo, ho citato il signor Scarfò Domenico nella sua espressa qualità di sindaco, rappresentante il comune di Maropati, affinché mattina di Martedì primo del prossimo entrante mese di Marzo, alle ore 10 a.m., comparisse davanti al signor Pretore del Mandamento anzi detto, nel solito locale delle sue ordinarie udienze, per sentirsi condannare nella sopra spiegata qualità, in favore dello istante al pagamento della somma di lire 731, rimanenze di tre quintali di zucchero accreditati dal*



delle adunanze consigliari. Previo esaurimento delle formalità prescritte dalla legge comunale e provinciale si è oggi riunito il consiglio comunale in sessione straordinaria, ed in seduta pubblica di prima convocazione. Sono intervenuti i signori consiglieri: Scarfò Domenico sindaco presidente, Mumoli dottor Salvatore, Carbone Stefano, La Rosa Francesco, Sigillò Giuseppe, Russo Rosario, Lococo Pasquale, Cordiano Raffaele. Furono assenti i signori Francone Domenico, Francone Paolo, Cavallari Vincenzo, Guerrisi Antonino, Sigillò Francesco, Valenzise Sebastiano, Cordiano Attilio dimissionario. Totale presenti n°8. Totale assenti

731, rimanenza di tre quintali di zucchero accreditato dal comune di Maropati e che l'istante medesimo ritirò dal consorzio di Reggio Calabria. Invita quindi il consiglio ad autorizzarlo a resistere in giudizio.

Il Consiglio visto e letto il suo prede scritto atto di citazione del 18/02/1921, ritenuta la necessità di autorizzare il sindaco a resistere nel giudizio promosso da Jaconis Gaetano come sopra detto, per il fatto che non essendo stata ancora definita la contabilità dei sacchi col Consorzio granario di Reggio Calabria e dovuti in restituzione dal Jaconis per il periodo della sua gestione di incaricato al servizio degli approvvigionamenti in questo comune, il Jaconis allo stato degli atti non trovasi spogliato ancora d'alcun obbligo verso il comune, sibbene trovandosi in debito verso il consorzio granario dei sacchi non restituiti, e non riconoscendo il Consorzio responsabile di tale debito il Jaconis ma bensì il comune e questo al contrario che trovasi nella condizione di essere creditore del Jaconis anziché debitore, come quest'ultimo pretenderebbe; ritenuta altresì l'urgenza per l'esecutorietà del presente deliberato; per appello nominale ed a pieni voti delibera autorizzare siccome autorizza il sindaco a resistere nel giudizio promosso dal signor Jaconis Gaetano innanzi alla pretura di Cinquefrondi, dandogli mandato di prescegliere un avvocato per la difesa del comune. Previa lettura ed approvazione il presente processo verbale viene chiuso e sottoscritto come per legge.

comune di Maropati, che l'istante medesimo ritirò per conto di esso comune dal Consorzio di Reggio Calabria. Sentirsi condannare inoltre alle spese del presente giudizio, indennità di comparsa e con facoltà di aggiungere, togliere e variare al presente atto come e quanto per legge. Con salvezza di ogni altro diritto azione e ragione. Copia del presente atto da me ufficiale giudiziario sottoscritto ho portato e lasciato nella casa comunale di Maropati, ufficio di residenza di esso sindaco signor Scarfò Domenico consegnandolo a mani dell'applicato di segreteria signor Alvaro Ferdinando.

L'ufficiale giudiziario Protetti Domenico”.

Omettiamo di riportare il secondo atto di citazione, poiché è sostanzialmente identico al primo tranne che per la data.

Ed ecco il testo integrale della delibera:

“Deliberazione consiglio comunale di Maropati. Provincia di Reggio Calabria circondario di Palmi. Sessione straordinaria. / Prima convocazione. / N°16.

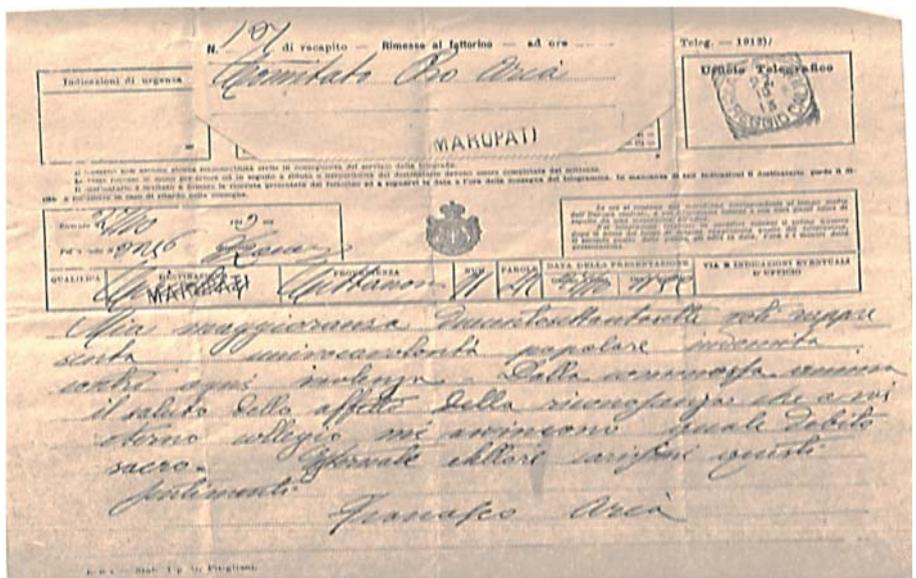
Autorizzazione al sindaco a resistere nel giudizio promosso da Jaconis Gaetano.

L'anno 1921, il giorno 26 del mese di febbraio, alle ore 9:00, nella solita sala

n°7. Risultato legale il numero degli intervenuti, il signor presidente dichiara aperta la seduta con l'assistenza del segretario comunale signor Albanese Michele, ed espone essere all'ordine del giorno: Autorizzazione al sindaco a resistere nel giudizio promosso dal signor Jaconis Gaetano. Sottopone ai signori congregati l'atto di citazione del 18/02/1921 notificatogli per ministero dell'ufficiale giudiziario signor Domenico Protetti e col quale nella qualità di sindaco rappresentante il comune viene chiamato a comparire il primo del prossimo entrante mese di Marzo avanti al signor Pretore del Mandamento di Cinquefrondi, per sentirsi condannare nella predetta qualità di sindaco di questo comune al pagamento della somma di lire

Firmato:

Il presidente Domenico Scarfò  
Il consigliere anziano Sigillò Giuseppe  
Il segretario M. Albanese”.



## IL FARMACISTA DI UNA VOLTA

Natalia Ruggeri

Il farmacista, nei tempi antichi, era chiamato amichevolmente dal popolo “spezziali” perché per formare le medicine aveva bisogno delle erbe e dei semi (in dialetto “spezzii”) che, dopo essere stati essiccati, venivano ridotti in polvere. Se erano semi o radici dure si usava il mortaio di bronzo; invece se erano foglie o semi piccoli si utilizzava il mortaio di marmo o pietra. Quello in ceramica veniva maggiormente usato per la preparazione delle pomate o altri generi di unguenti.

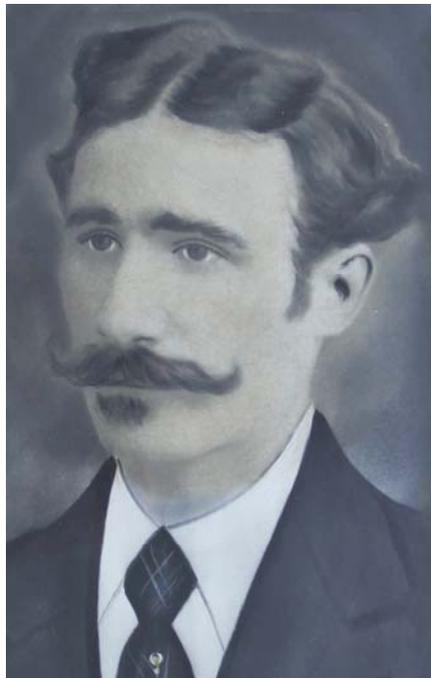
Nei grandi paesi, di solito, il farmacista aveva un aiutante che lavorava nel laboratorio dietro la farmacia e si interessava anche della raccolta delle erbe e della loro essiccazione. Invece, nei piccoli paesi, il farmacista gestiva da solo la preparazione e la vendita delle medicine e, per procurarsi le erbe, dava l'incarico a dei contadini di sua fiducia. È chiaro che era avvantaggiato dal fatto che tutti i terreni erano senza concime chimico, in quanto si usava al suo posto il letame, prodotto biologico.

La sera quando i contadini tornavano a casa dal lavoro nei campi, passavano regolarmente dalla farmacia e ognuno portava le diverse erbe che il farmacista aveva richiesto, tipo: la malva (*marva*), la gramigna, la camomilla, il finocchio selvatico, il papavero, l'edera, la felce, l'ortica (*ardica*), la coda cavallina (*finocchiaru*), il cardo (lu *carduni*), la parietaria (*l'erba di ventu*), l'acetosa (lu *trifògghju*), la piantaggine (*lingua di cani*), la borragine (*vurràina*), il tarasaco (*cicoria servàggia*) e molte altre.

Ad ogni contadino il Farmacista dava un compenso per le erbe raccolte; a volte erano soldi, quando invece aveva famiglia preferiva prodotti commestibili tipo: olio, vino, pane, sapone. La raccolta delle erbe rappresentava un momento molto importante, perché bisognava farla al mattino, non troppo presto, per evitare che le piante, ancora umide di rugiada, fossero facili prede della muffa; né quando il sole era alto, perché il suo calore e la stessa luce avrebbero fatto disperdere le essenze volatili. La raccolta, inoltre, doveva essere fatta quando il tempo era sereno in modo da poter scegliere gli esemplari migliori

di ogni tipo. Per questo il periodo ideale era la primavera inoltrata fino all'autunno, sia per l'abbondanza delle specie che per la mancanza di umidità.

Bisognava distinguere due tipi di erbe: quelle da essiccare e quelle da cui estrarre il succo. Per quanto riguarda le prime, una volta raccolte venivano separate le radici dalle foglie. Le radici dopo essere state ben lavate, per togliere la terra, venivano tagliate a pezzetti e stese



Il farmacista Pasquale Cordiano, nonno dell'autrice

dentro ceste di cortecce di legno (*gistuneda*), coperte da un telo di cotone ed esposte all'aria per farle asciugare. Lo stesso procedimento si effettuava per i semi. Entrambi, quando erano considerati asciutti, venivano messi nel forno tiepido e fatti asciugare per circa 15 minuti, poi riesposti, sempre coperti all'aria. Si badi bene non al sole. Finito questo trattamento venivano conservati in appositi vasi di terracotta, vetro o ceramica, ben coperti, perché quattro erano i nemici considerati dannosi per la buona conservazione: l'aria, l'umidità, la luce, il calore. Dobbiamo ricordare, tuttavia, che non tutte le piante possono essere essiccate perché molte altre devono necessariamente essere usate allo

stato fresco per mantenere il loro scopo terapeutico.

Infatti, per quanto riguarda le erbe da cui estrarre il succo, il farmacista possedeva un torchio (*strjttoriu*), se il liquido doveva essere molto, invece se era poco bastava pestare le erbe tagliuzzate in un mortaio di pietra o di marmo.

Un altro ingrediente fondamentale era l'acqua distillata. Anticamente veniva usata l'acqua piovana bollita che serviva per miscelare le erbe, ormai ridotte in polvere, o per preparare infusi, sciroppi, pomate o altro. Per raccogliere l'acqua piovana, di solito si usava mettere, sopra le tegole delle case basse, contenitori di terracotta o ceramica di diversa misura e per farlo ci si serviva di una scala a pioli.

Comunque per molti rimedi si utilizzavano sostanze semplici come ad esempio il sale. Quando si era punti da un'ape, che di solito provoca gonfiore o allergia, ci si curava in maniera sbrigativa facendo bollire dell'acqua e aggiungendo una grossa manciata di sale, che doveva servire a neutralizzare gli effetti deleteri del pungiglione. Infatti, se la parte punta era la mano, bisognava immergerla diverse volte nell'acqua bollente; se poi era un'altra parte del corpo, bisognava fare impacchi con l'acqua bollente salata (per pochi minuti). Anche strofinare la parte dolente col sale fino recava giovamento. Il sale era considerato un medicinale utile e alla portata di tutti. Con lo stesso sistema si potevano ammorbidire i calli e i duroni, oppure un'unghia incarnita o ammalata che rischiava di cadere. Anche il pungersi con un legno o infilarselo sotto la pelle o sotto l'unghia, si risolveva con questo espediente. Questo “medicinale” era il primo rimedio usato contro le scottature perché il secondo era l'olio d'oliva. Oggi esistono particolari tecniche che consentono di conservare le erbe mantenendole come se fossero appena raccolte, tramite la disidratazione fatta con il vapore. Oltre questo esistono anche laboratori farmaceutici altamente specializzati nella essiccazione delle diverse piante.

*Lu spezziali*

Quandu la terra era ancora “terra sana”  
e non era chjna di veleni e di concimi,  
quandu l’acqua di lu cielu chi cadia  
era acqua distillata, no’ acqua ‘mbelenata  
allura si ca lu farmacista o lu spezziali<sup>1</sup>  
potianu fari li medicini sani.

Quandu li medicini,  
non eranu comu a mò chi sugnu scatulati  
e sup’a li scaffali alliniati,  
ma ‘nci volia tempu e bravura  
e tant’erbi ‘mbiscati<sup>2</sup> mu nesci la mistura<sup>3</sup>.

Lu spezziali era comu lu mèdicu e lu cumpessuri<sup>4</sup>,  
a idu li ggenti cumpidàvanu peni e doluri.  
Certi voti abbastàvanu pochi erbi  
pistati ‘ntra lu mortaru e fatti farina  
‘mbiscati cu acqua chjovana e si facia la medicina.

Quantu òrgiu gugghjutu e radici di marva<sup>5</sup>  
cu’ cucchjari di meli ‘mbiscati servianu pe’ fari lu sciruppu  
e di lu catarru libbarari lu pettu!  
Di lu pipi a cornijolu<sup>6</sup> ‘nc’era assai l’usu,  
pistatu e fattu a pumata o a ‘nfusu.

L’ògghju d’olivi poi non ‘ndi parlamu,  
pe’ l’abbrusciatini<sup>7</sup> e pe’ li ‘murròidj era miràculu divinu!  
Puru l’ùmili gramigna, facia la parti sua  
pe’ li càrculi a li reni si facia lu sciruppu  
abbastava mu si ‘mbivi ddu’ biccheri.

La capumilla e la lettuca poi  
erano assai ‘mportanti pe’ ccui era nervusu  
pecchi eranu erbi chj facianu carmari  
e tuttu l’organismu rinfriscari.

Quandu era ‘mbernu e la gula abbrusciava  
pemma si cura si usàvanu li sciacqui di limuni e marva;  
pe’ la bronchiti, la tussi e lu raffridduri  
lu ‘nfusu di rigulizza<sup>8</sup> era lu toccasana  
‘nzemi a lu sucu d’arangi e di limuni.  
Quandu poi si mangiava assai e no’ si digeriva  
lu vinu di finòcchju servaggiu si ‘mbivia.

Quandu venianu li misi friddi di ‘mbernu,  
cu’ la ceramida<sup>9</sup> cadda e li pezzi di lana  
li pedi<sup>10</sup> a lu focu s’asciucàvanu,  
chistu era ‘nu rimèdiu sanu  
curava tuttu: frevj e raffridduri  
e puru di li ossa li duluri.

La ceramida era comu la cassalora  
e ogni casa ‘nd’avia armenu una,  
di solitu si usàvanu li pezzi rutti  
chidi chi lu mastru jettava  
quandu supa a lu suffittu li ceramidi vecchj cangiava.  
Certi anziani è bberu,  
ca di lu provèrbiu anticu ancora si ricòrdanu  
e quandu lu raffridduri nci pigghja  
pemma si cùranu: lettu, lana e latti ùsanu.

Chisti chi jeu scrivu sugnu sulu  
‘nu pocu di li medicini usati  
pe’ curarj li giùvani, li vecchj e li malati.  
Oji volendu si ponnu ancora pigghjari<sup>11</sup>  
senza mu’ si accàttanu medicini amari,  
ma li curtivazzioni biològichi s’annu a ffari!

**Note:**

<sup>1</sup> Il farmacista stesso o anche l’aiutante che svolgeva il lavoro all’interno della farmacia.

<sup>2</sup> Le erbe erano prima seccate al sole, poi ridotte in polvere nel mortaio e mescolate secondo le dosi.

<sup>3</sup> Si ricavano: infusi, decotti, tisane, pomate.

<sup>4</sup> Il sacerdote.

<sup>5</sup> Malva.

<sup>6</sup> Peperoncino molto piccante.

<sup>7</sup> Le bruciature.

<sup>8</sup> Liquirizia.

<sup>9</sup> Tegola di terracotta.

<sup>10</sup> Piedi.

<sup>11</sup> Si possono ancora usare.

Tra religiosità, folklore e storia

## LA «GUERRA» PER LA FESTA DEL CROCEFISSO TRA TERRANOVA E RADICENA

Agostino Formica

*'Undi mi vidisti chi tantu piatusu mi facisti?  
E se daveru mi vidivi cchiù piatusu mi facivi.*

Così Antonino Basile, l'etnologo di Palmi, riferisce del Crocifisso "nero" di Terranova Sappo Minulio, centro in provincia di Reggio Calabria aggiungendo che "[...] il popolino dice che esso (*il Crocifisso*) parlò all'artefice che l'aveva scolpito".

Si ignora, per la verità, quando Basile abbia raccolto questo distico e da quale testimone orale gli sia stato ripetuto. Subito dopo lo studioso palmese aggiunge che "queste stesse parole si attribuiscono, in Calabria, anche ad un'altra immagine del Crocifisso, a quella di Bianco [...]"<sup>1</sup>.

La premessa serve per chiarire come, in fatto di religione, credenze, prodigi, leggende, ritrovamenti di immagini sacre, formulari, apparizioni nei luoghi in cui poi vengono costruiti santuari siano patrimonio comune e diffuso non solo in zone contermini, ma estesi in aree molto distanti tra di loro, e non soltanto in quelle ricadenti nell'ambito del Mediterraneo<sup>2</sup>.

Nel "riferire" questi eventi è stata a lungo predominante una mentalità/credulità/influenzabilità le quali affondano le proprie radici addirittura nel mondo greco, in quello latino e ovviamente medioevale e tardo medioevale.

Le credenze popolari dei nostri tempi, in fondo, si nutrono analogicamente della stessa base psicologica nei confronti del "monstre", la quale si tramuta in suggestione sempre più diffusa e si consolida nella "solidificazione" del senso comune.

Ecco che "[...] le tradizioni cristiane calabresi [...] non sono né derivazioni

né imitazioni di quelle classiche pagane: sono, invece, un prodotto spontaneo della mentalità popolare, che è simile ed agisce similmente pur in luoghi e in tempi diversi, quante volte si presentino condizioni culturali simili"<sup>3</sup>.

Ad ogni modo, il Crocifisso di Terranova Sappo Minulio ha una sua lunghissima tradizione di memorabili "fatti" che gli si attribuiscono<sup>4</sup>.



Terranova Sappo Minulio

Al genere di avvenimenti tra miracoloso e leggendario, di cui in premessa, ho ritenuto, da giovane studente, si potesse "collocare" una "storia" che avevo sentito raccontare in casa sin dalla mia prima infanzia e che si riferiva ad un "miracolo" (questo era il termine utilizzato) operato dal Crocifisso di Terranova subito dopo un'azione punitiva degli abitanti di Terranova nei confronti del proprietario (proveniente da Radicena) degli "archeggiati", ovvero dell'illuminazione lungo la strada principale della cittadina preparata in occasione dei festeggiamenti in onore del Crocifisso nero terranovese durante i giorni di festa (2 e 3 maggio).

Il periodo di questo "avvenimento" era riferito con una espressione molto generica e "ambigua" - "una volta" [... *'na vota* ...] -; in qualche altra occasione veniva circoscritto, sempre ap-

prossimativamente, tra fine Ottocento e primi del Novecento.

Il fatto scatenante dell'episodio di cui sopra era ricondotto al fatto che proprio nel momento-clou dei festeggiamenti serotini del 2 maggio era "saltata" la corrente elettrica, con conseguenze, quindi, di grande disagio per la popolazione e di notevole irritazione, soprattutto perché nella mente di alcuni terranovesi è immediatamente scattata la convinzione che l'"incidente" non fosse avvenuto senza dolo.

In un volume in endecasillabi nella lingua di Terranova Sappo Minulio pubblicato nel 1995 (*'A petra da' trocculeda*), così ho inteso "raccontare" l'accaduto, fingendo di "cogliere" un dialogo tra alcuni cittadini delusi e stizziti in quel frangente drammatico (la poesia non è storia, lo dico a scanso di equivoci):

*Ca furu 'i Dericina, e m'a scaddai,  
chi 'ndi cacciaru 'a luci, i 'mbidijusi  
da' nostra festa, megghiu, megghiu assai  
da' loru!... Ma chi sunnu prusentusi!...  
Ch'è bberu c'o patruni 'i ll'archeggiati  
pagàru, pemmu restanu stutati! [...]"<sup>5</sup>.*

Facevo riferimento a festeggiamenti terranovesi, come si legge, nettamente superiori a quelli della cittadina vicina, soprattutto per la folla di pellegrini che vi accorrevano.

L'azione di sabotaggio in piena regola (o presunto tale nell'immediatezza del momento) era mal digerita dai terranovesi i quali, in un batter d'occhio, hanno rovesciato e distrutto lampade e suppellettili di vetro di corredo alle luminarie [*"biccherini"*] collocate sui pali di legno.

Una sorta di tragicomica rivalità come in "Guerra di Santi" di verghiana memoria<sup>6</sup>.

È difficile stabilire a posteriori se l'interruzione di corrente sia stata un fatto accidentale (la linea elettrica in quei primi anni non è che fosse inappuntabile dal punto di vista tecnico e funzionale) ovvero, come hanno pensato d'acchito i terranovesi, effetto di un'azione ordita dai radicenesi "per invidia" o per ritorsione.

L'indomani mattina nulla di quanto distrutto dalla popolazione terranovese inferocita si ritrova più per le strade della cittadina, né vetri frantumati né altro.

*'A mmatinata no' nu morza-redu  
'i vitru rruttu né 'nu filu 'i luci [...]*

Il racconto orale (ed ecco che torna il "miracoloso" in un intrecciarsi di realtà, finzione, rappresentazione, persuasione, auto-convinzione) attribuisce all'intervento del Crocifisso quella "pulizia", come se il fatto non fosse avvenuto (anche per evitare conseguenze penali per i responsabili di quella azione vandalica).

Tralascio i dettagli del racconto "poetico" e mi sposto nell'ambito della storia, ribadendo che la rudimentale linea elettrica da poco attivata nella zona (quattro anni, per la precisione) ovviamente poteva dare - e aveva probabilmente dato - carenze di stabilità, indipendentemente dal presunto boicottaggio.

Ma perché i terranovesi ce l'avevano con i radicenesi, ipotizzando addirittura un sabotaggio per "invidia"?

La risposta l'ho ritrovata tra le carte d'archivio ed è tutta quanta documentata: a Radicena tra fine Ottocento e per alcuni anni del primo Novecento, proprio in concomitanza con la festa terranovese di antica tradizione (e proprio negli stessi giorni di maggio) aveva preso piede, nella Chiesa ricettizia di Santa Maria delle Grazie, la celebrazione di una "festa del Crocifisso" di cui nessuno adesso conserva memoria, né in Terranova né in Taurianova (come è noto Radicena, assieme a Iatrinoli forma



l'attuale comune di Taurianova)<sup>7</sup>.

Ecco che cosa scrive a proposito l'allora Procuratore della festa terranovese Agostino Germanò (la lettera è controfirmata dal cassiere Raffaele Romeo con bollo della "Procura SS. Crocifisso") al vescovo di Oppido Mamertina mons. Scopelliti, perché il vescovo oppidese facesse da intermediario presso il vescovo di Mileto, monsignor Morabito (Radicena allora si trovava in diocesi di Mileto, mentre Terranova era inserita in quella di Oppido Mamertina):



Radicena, l'antica chiesa di S. Maria delle Grazie

"Terranova, 7 Gennaio 1912.

*Eccellenza Reverendissima, Nell'ultima visita Pastorale in questo Comune, la Eccellenza Vostra, dietro nostra intercessione e supplica verbale, si era benignata prometterci che, dovendosi incontrare con Monsignor Morabito, avrebbe fatto in modo da indurlo ad impartire ordini perché la festa del SS.mo Crocifisso, da pochi anni e da pochissimi scongiati promossa in concorrenza della nostra festa leggendaria del 3 Maggio, venisse in quel Comune rimandata o al 14 Settembre o in altro giorno del Maggio. La Eccellenza Vostra Reverendissima, nostro degno ed amatissimo Pastore, sa come tutti noi che i piccoli disordini dello scorso anno potrebbero aggravarsi nella prossima festa, quando questa popolazione, così devota ed entusiasta della nostra prodigiosa Icone, vedesse ancora una volta ripetersi il turpe mercato di pochi farabutti, che, alle porte di Radicena, agli innumerevoli fedeli di tutti i paesi del Circondario colà*

*transitanti e diretti alla nostra festa, portavano scongiuri di colà rimanere, che quello è pure Crocifisso, che a Terranova non si festeggia, ed altre impudenti baggianate.*

*Chiediamo umilmente pertanto, per nostra norma, se la pratica suddetta ebbe luogo da parte della Eccellenza Vostra Reverendissima e con quale esito; ovvero se ancora non Le è stato possibile incontrarsi col prelodato Monsignor Morabito.*

*In attesa, Le porgiamo caldissimi auguri di lunga vita e prosperità e Le baci*

*chiamo reverenti il Sacro Anello. Devotissimi Agostino Germanò procuratore Raffaele Romeo Cassiere"*<sup>8</sup>.

Semberebbe, a prima vista, un documento "unilaterale" ancorché significativo, in mancanza di altre "tracce" di confronto, sia di tradizione orale che di trasmissione scritta.

A mio avviso un documento per essere "inappuntabile" sotto il profilo della veridicità deve essere "collazionato" con altri, me-



**Mons. Giuseppe Morabito**  
vescovo di Mileto

glio se in ambiti interdisciplinari, è una vecchia abitudine che conservo dall'apprendistato in filologia.

L'abitudine a "spulciare" tra le carte dei più disparati archivi mi ha portato ad una scoperta che ha confermato l'esistenza a Radicena, nell'arco di tempo già indicato, di una festa in onore del Crocefisso.

Presso l'Archivio vescovile di Mileto, infatti, ho ritrovato, anni fa, un "Verbale di Elezione dei procuratori per la festa del S.S. Crocefisso" di Radicena, completo di nomi, cognomi e cariche.

Eccolo trascritto integralmente:

*"L'anno 1911, il giorno 16 maggio, nella Sacrestia di questa Chiesa matrice con l'assistenza del Vicario Foraneo, Arciprete Domenico Barillari, si è fatta l'elezione dei Procuratori per la Festa del SS.mo Crocefisso nel modo seguente:*

*Presidente e Cassiere: Domenico Can. Musco*

*Vice Presidente: Sig. D. Agostino Cav. Zerbi*

*1° Procuratore: Sig. D. Placido Lubrano*

*2° Procuratore: Sig. D. Giuseppe Ascoti*

*3° Procuratore Sig. D. Giuseppe Soraci*

*4° Procuratore Sig. Francesco Romeo fu Michele*

*5° Procuratore Sig. Paolo Esposito fu Andrea*

*6° Procuratore Sig. Francesco Andreacchio di Francesco*

*7° Procuratore Sig. Vincenzo Maduli*

*8° Procuratore Sig. Michele Vasta*

*9° Procuratore Sig. Giuseppe Zucco di Antonino*

*10° Procuratore Sig. Domenico Loprete fu Pasquale*

*11° Procuratore Sig. Rocco Borgese*  
*La detta Elezione fu ad unanimità di voti approvata per la durata di tre anni. Si spedisce a cotesta venerabile Curia l'originale e la copia del detto Verbale per l'approvazione dell'Eccellentissimo Monsignor Vescovo.*

*Radicena 16 Maggio 1911*

*Firmato: il Vicario Foraneo*

*Domenico Barillari*

*Vidimus*

*Mileti 17 Maii*

*Archiv. (illeggibile)"<sup>9</sup>.*

Quindi, da un ricordo infantile di chi scrive, attraverso il duro esercizio della ricerca, si è giunti a far luce su una pagina storica assolutamente ignorata.

Non solo: l'attestazione della celebrazione della Festa del Crocefisso a Radicena in anni antecedenti al Novecento è provata ancora da un trafiletto datato 5 maggio 1896 e pubblicato sulla *Gazzetta di Messina e delle Calabrie* (la corrispondenza è ritardata). *"L'altro ieri nell'istesso paese (Radicena) si festeggiò la data del 3 Maggio SS. Crocefisso. La festa sommariamente riuscì discreta [...]"*<sup>10</sup>.

È di qualche anno fa, infine, il "ritrovamento", in una libreria antiquaria, da parte dello studioso Giovanni Quaranta (cui va il mio ringraziamento) di una cartolina "viaggiata" con bollo "Radicena 26-9-[19]12" nella quale viene riprodotta la "Nuova effigie (sic) del S.S. Crocefisso" di Radicena (Fotografia Esposito, Radicena)<sup>11</sup>.

Ecco, la storia deve essere suffragata incontrovertibilmente da documenti. Altrimenti si riduce tutto a un "incontrollato" racconto popolare o svanisce, come nel caso della festa del Crocefisso di Radicena, in un oblio profondo.

**Note:**

<sup>1</sup> A. BASILE, *Credenze sulla prodigiosa sensibilità delle immagini sacre*, in *Folklore della Calabria*, Rivista di Tradizioni popolari diretta da A. Basile ed edita dalla Società calabrese di etnologia e folklore, Palmi, anno III, n. 1, marzo 1958. Ora in *Folklore della Calabria*, 2 voll., presentazione di A. Formica, Barbaro editore, Oppido Mamertina, 1990, vol. I, pagg. 279-281.

<sup>2</sup> Cfr. *La pietà popolare in Italia*, a cura di G. M. Viscardi e P. Lerou, Tomo I, Calabria, Letouzey & Ané, Edizioni di Storia e Letteratura, Parigi-Roma 1996 (con testo anche in francese).

<sup>3</sup> A. BASILE, *op. cit.*, vol. I, pag. 19.

<sup>4</sup> Citerò emblematicamente quanto riportato in *Della Calabria Illustrata, opera di varia Istoria* del M.R.P. GIOVANNI DA FIORE da Cropani, tomo secondo, Napoli, Stamperia di Domenico Roselli, MDCCXLIII, pagg. 266-267.

<sup>5</sup> A. FORMICA, *'A petra da' trocculeda*, Forgraphic edizioni, Taurianova 1995, pagg. 47-49.



**Mons. Domenico Scopelliti**  
vescovo di Oppido Mamertina

<sup>6</sup> Cfr. G. VERGA, *Vita dei Campi*, Longanesi, Milano 1980 dove, appunto, è inserita la novella "Guerra di Santi".

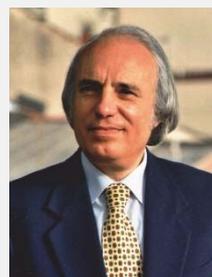
<sup>7</sup> Presso la stessa chiesa, in fondo alla navata destra, è conservata la statua del Crocefisso.

<sup>8</sup> Lettera conservata nell'Archivio privato del prof. Agostino Formica, Taurianova.

<sup>9</sup> Archivio vescovile di Mileto.

<sup>10</sup> *Gazzetta di Messina e delle Calabrie*, anno XXXIV, 6-7 maggio 1896, rubrica "Echi calabresi".

<sup>11</sup> La cartolina è indirizzata da Radicena al "Rev.mo Priore D. Narciso Rigoli - Carmignana "con l'invio di cari e memori ossequi" da parte dei Sacerdoti Giovanni e Giuseppe Rodofili-Rigoli".



Il 5 agosto 2014, colpito da male incurabile, ci ha prematuramente lasciati l'amico Francesco Albanese di Giffone. Esattore delle Imposte Dirette e

Tesoriere Comunale a riposo, insignito della Stella al merito del lavoro e Cavaliere dell'Ordine al merito della Repubblica Italiana. Da sempre impegnato nel sociale nella sua Giffone, era presidente ed animatore dell'Associazione Culturale "Mediterraneo". Cultore della storia del luogo natio, è stato autore delle seguenti pubblicazioni: Il martirio di San Bartolomeo e il suo culto a Giffone; Padre Giacomo da Giffone; Fra Giovanni da Giffone; La Banda musicale di Giffone; Don Bellissimo; Il Crocefisso della Chiesa Parrocchiale di Giffone e la famiglia Sorbara. Lo ricordiamo con molto affetto.

La Redazione

## RICORDANDO FRANCESCO ZAFFINO

*Il padre della musica leggera italo-australiana*

Giovanni Mobilia

È passato ormai più di un anno di silenzio dalla dipartita del cantante Francesco Zaffino morto a Melbourne l'otto maggio dello scorso anno 2013.

Personaggio conoscitissimo tra gli Italiani d'Australia per le sue spiccate doti musicali e più volte vincitore di rassegne canore e del Festival della canzone italiana (Australian Song Festival of Italian songs), Francesco Zaffino era nato ad Anoaia (RC) l'otto febbraio 1943 in una angusta casetta della frazione Anoaia Superiore, in Via Lorenzo Gallo, da Domenico e Assunta Macri.

Gli italiani costituiscono la più grande comunità di emigranti di lingua non inglese in Australia e i calabresi rappresentano la popolazione più numerosa rispetto ad ogni altra regione italiana. Subito dopo la fine del secondo conflitto mondiale e per tutti gli anni '50 e '60 del secolo scorso ci fu una vero e proprio esodo verso le città Australiane, soprattutto Melbourne e Sidney, quest'ultima venne appellata "La piccola Italia".

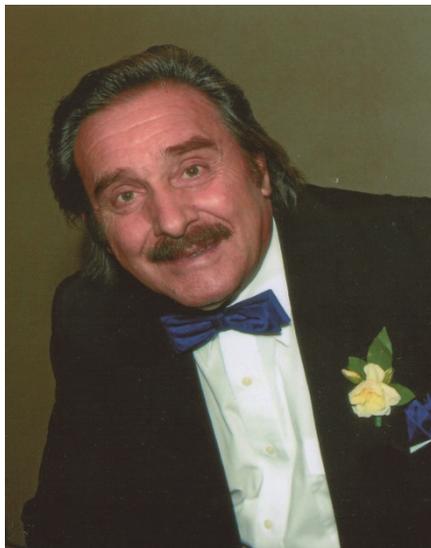
La famiglia Zaffino arrivò a Melbourne, con la nave Ugolino Vivaldi, il 16 giugno 1951. Qui i due coniugi anoiani iniziarono una nuova vita, fatta di sacrifici enormi, ma anche di soddisfazioni, circondati dai tre figli Francesco, Michele e Rita.

Domenico e Assunta Macri ritornarono ad Anoaia solo un paio di volte, mentre Francesco, invece, ebbe modo di rientrare più volte in Calabria, grazie anche ai premi-viaggio di vincita del festival della canzone italiana.

Conobbe e collaborò con numerosi artisti della canzone italiana ed era legato da profonda amicizia con il cantante calabrese Mino Reitano che fu ospite nella sua casa a Melbourne.

Nel 1964 creò con Franco Cambarelli, Tony Midolo, Sergio Giovannini e Luciano Mangarelli il quintetto *Jolly*, che ottenne grande affermazione di pubblico, partecipando a numerosi tour con Peppino di Capri, Nico Fidenco, Arturo Testa, Isabella Iannetti, ecc.

Nel 1966 Sergio Giovannini si staccò dal gruppo e formò una sua rock band, *Sergio G and the Flippers*, e



**Francesco Zaffino**  
(Anoaia 8.2.1943 - Melbourne 8.5.2003)

l'esperienza del quintetto si concluse.

Franco Zaffino, Franco Cammareri e Tony Midolo continuarono insieme con una band che chiamarono il *Trio Franco*. Zaffino fu il cantautore del gruppo e la loro musica era ricercatissima non solo dagli italiani residenti in Australia, ma anche dai turisti e dai viaggiatori che albergavano nel prestigioso *Park Royal* dove il trio si esibiva.

Nel 1967 il *Trio* vince il secondo premio al festival Internazionale della Canzone Italiana a Melbourne.

A rendere ancora più famoso il terzetto contribuì la nascita del Carosello televisivo di Melbourne, sulla scia di quello italiano.

Anche l'esperienza del *Trio Franco*, però, ebbe fine, ma non la notorietà del cantautore calabrese sempre più popolare per la sua inconfondibile voce melodica.

Nel 1961 conobbe e sposò Maria Mosca, dalla quale ha avuto due figli, Mimmo e Mario.

Tra le sue canzoni più celebri e cantate dagli italiani d'Australia, ricordiamo: *Ogni giorno t'amo di più, Sei tu, La solitudine, Ricordo dell'emigrante, Vagabondo innamorato, Voglio ritornare a casa mia, Mi piaci così, Una ragazza come lei, L'oscurità*, ecc.

Dopo la morte di Francesco Zaffino la moglie ha fatto incidere un CD che

raccoglie una parte dei suoi successi: *In Loving Memory of Francesco Zaffino The Hits*.

Con la scomparsa del cantautore italiano, sparisce anche una parte della memoria storica della nostra terra, quella del riscatto sociale di un popolo che ha fruttificato in terra straniera dando lustro alla Calabria onesta, laboriosa e umile. Il quotidiano "Il Globo" di Melbourne, nel comunicare la dipartita di Francesco Zaffino l'omaggia con parole di rimpianto e riconoscenza: «Unico padre della musica leggera italo-australiana. Il musicista compositore lascia a tutti noi ricordi musicali bellissimi. Con l'anima e brio lo ricorderemo per la sua simpatia, bravura e dolcezza, che firmano il suo carattere indimenticabile».

Il suo corpo riposa nel cimitero di Fawkner Memorial Park di Melbourne, ma il suo spirito, ne siamo certi, aleggia anche sulla nostra Calabria, che tanto amava, e sul suo indimenticabile pesino di Anoaia che nel lontano 1943 gli diede i natali.



**La casa natale di Anoaia**

BIBLIOGRAFIA: John Whiteoak, Family, friendship and a magic carpet: the music of Franco Cambarelli ITALIAN HISTORICAL SOCIETY JOURNAL VOLUME 16, NO. 1, JANUARY-JUNE 2007.

## LA CHIESA DI SANTA MARINA DI ANOIA SUPERIORE

Giovanni Quaranta

Con la recente pubblicazione del mio libro sulla storia della chiesa di San Sebastiano di Anogia Superiore<sup>1</sup>, per la prima volta, si è avuta notizia della presenza, nei secoli passati, di una chiesa sotto il titolo di «Santa Marina» nel piccolo paesino pianigiano.

Sono stati gli atti della Visita Pastorale alle chiese di Anogia Superiore del 26 settembre 1630<sup>2</sup>, a restituire quella che, fino ad allora, risultava essere l'unica annotazione su questo edificio di culto del quale, dopo tanto tempo, si era persa ogni memoria. Il Visitatore, dopo aver ispezionato le altre due chiese del villaggio, si accinse ad esaminare quella sotto il titolo di *Santa Marina*, annotando negli atti che la stessa non aveva alcun reddito e in essa si celebrava una messa la settimana *a devozione*.

La breve indicazione, seppur sintetica, ha comunque rivestito particolare importanza in quanto di questa chiesa si era ormai persa ogni memoria e, inoltre, ha costituito un punto di partenza per ulteriori ricerche ed approfondimenti. Ed infatti, la ricerca archivistica, a breve tempo, ha restituito ulteriori documenti custoditi presso l'Archivio Storico Diocesano di Mileto<sup>3</sup> che, allargando l'orizzonte di conoscenza, permettono di affermare che la chiesa di Santa Marina di Anogia Superiore era di *jus patronato* della famiglia Felletti<sup>4</sup> (o Felletti ed anche Falletti) di Anogia Superiore, prima, e Valensise del medesimo luogo, poi.

Il fascicolo riguarda il cosiddetto «patrimonio sacro<sup>5</sup>» del chierico D. Antonino Valensise<sup>6</sup>, figlio di Francesco e di Giulia Macedonio di Grotteria e, come vedremo, riporta alcune notizie che ci aiuteranno a ricostruire le vicende della chiesa di Santa Marina.

Un primo documento è costituito dalla dichiarazione del Sindaco e degli Eletti del Marchesato di Anogia, datata 18 maggio 1689<sup>7</sup>, circa il non assoggettamento a tributi del patrimonio del Valensise.

È del giorno precedente, un altro documento, compilato dal Rev. D. Antonino Genovese, parroco della chiesa



Stemma della famiglia Valensise

di San Giorgio di Maropati e vicario foraneo di Anogia, che dà conto della consistenza del *patrimonio sacro* costituito a favore del chierico Antonino Valensise. Allo stesso erano stati assegnati dagli zii D. Francesco Falletti e D. Tommaso Valensise i seguenti beni immobili: un terreno, di natura aratoria e di capacità *tumulata* cinquanta, posto nel territorio di Polistena nel luogo detto Aracri, confinante con Giacomo Pancallo, eredi di Tommaso Alonso e via pubblica; un terreno alberato di tre *mezzarolate* posto nel medesimo luogo, di natura uliveto; un terreno nelle vicinanze di Anogia Superiore nel luogo volgarmente detto Ferraro, di capacità venti *sarmate*, alberato a sicomori bianchi e neri.

Tornando alla storia della chiesa di Santa Marina, ci viene in aiuto quanto vergato dal notaio apostolico Antonio Lucisano di Cinquefrondi che, il 29 marzo 1663, *perquisì* il testamento del fu Rev. D. Francesco Falletti di Anogia Superiore, rogato dal fu notaio apostolico di Maropati D. Nicola Angelo Chizzoniti. Con sua disposizione, il Falletti costituiva suo erede universale e particolare il chierico Antonino Valensise

di Francesco, suo nipote. Con lo stesso atto, disponeva, inoltre, di lasciare la sua cappella "(per)che la servisse secondo l'obbligo delle Messe conforme la fondazione di quella" al nipote il Rev. D. Filippo Chizzoniti finché l'altro nipote, il diacono Francesco Valensise, non fosse diventato sacerdote allorquando avrebbero dovuto gestire la cappella *in commune*. Successivamente, fattosi sacerdote, l'erede D. Antonino Valensise sarebbe subentrato al posto del Chizzoniti e, quindi, di fatto la cappella sarebbe passata alla famiglia Valensise.

Il 13 maggio 1689, è lo stesso chierico D. Antonino Valensise, qualificato *Utroque Iure Doctor* (dottore in ambo le leggi, civili ed ecclesiastiche), a dichiarare davanti al regio ed apostolico notaio Ortensio Casuscelli (della città di Mileto e residente nel paese di Maropati) di possedere un Capitale di ducati 50 sopra l'*Università del Suso Anogia ad annum censum Bullale ad rationem decem pro centinario* come riportato da un *Pubblico Parlamento* ed, inoltre, di possedere una chiesa di capacità di quattro tumulate di terre aratorie alberate con fichi, gelsi bianchi e querce situata nel territorio della terra d'Anogia in contrada Fiti, limitante con Giuseppe Valensise, strada pubblica e altri. Nella stessa chiesa, oltre le terre aratorie, vi erano piantati seicento viti ed altri alberi di fichi. Il chierico Valensise, stimava di ricavare annualmente (dedotte le spese) ducati sette dai terreni e ducati cinque dal capitale per un totale di dodici ducati. Con queste somme, "per sua mera devotione, et ansietà d'ascendere al Sacerdotio" dichiarava di voler immediatamente erigere e fondare "una Cappella eretta da soi antenati, ma hoggi mancante di entrate sotto il titolo di Santa Marina; chiesa propria sotto il sudetto Titolo, sita e posta nel Casale del Suso Anogia, Patria di detto dotante, e per dote d'essa Cappella sotto il sudetto titolo di S. Marina, ex nunc, et in perpetuum, cum omnibus juribus et integro statu assegna, e consegna, li sudetti capitale, e stabile, ut

*supra praemissis con peso di una messa la settimana annis singulis, et in perpetuum da celebrarsi, ex nunc da chi gli parerà detto dotante, e dopo fattosi sacerdote d'esso dotante ò d'altro à chi vorrà, e che dopo la sua morte resti alli soi heredi più intimi in gradu della linia masculina sia preferita alla feminina et estinta quella, succeda alla feminina, essendo sacerdote si habbia di celebrare esso, e dal sopravvalente dell'integra elemosina, habbia di spendere ogni anno per li ripari dell'Altare, e Cappella sudetta carlini venti, con dare distinta nota al Visitatore pro tempore, franchi della visita, e così vole, .....*"

Un ultimo e non meno importante documento è quello stilato a Maropati il 16 maggio 1689 dall'arciprete del luogo, in veste di vicario foraneo di Anoja. Riporta tre dichiarazioni giurate rese da Pietro Arruzzolo di anni 35 circa, Giuseppe Seminara di anni 40 circa e Antonino Spanò di anni 36 circa, tutti di Anoja Superiore, i quali, tra l'altro, dichiararono che il terreno di località Fiti di Anoja era posseduto dal Valensise quale erede del fu Francesco Di Vita, suo zio, e che il capitale di ducati cinquanta era stato dato dagli antenati del chierico all'Università del casale "per fare la Campana".

Questo è quanto fin'ora è emerso sulle vicende legate a questa chiesetta.

#### Note:

<sup>1</sup> G. QUARANTA, *La chiesa ed il culto di San Sebastiano ad Anoja Superiore*, L'Alba, Maropati 2014, pp. 41-42.

<sup>2</sup> Archivio Storico Diocesano di Mileto (A.S.D.M.), Acta Pastoralis Visitationis, vol. V, ff. 75r-v (numerazione a matita).

<sup>3</sup> A.S.D.M., Beneficiali, Anoja, 1689-1739, B-II-1-22, fasc. 1/22.

<sup>4</sup> Alla fine del 1500 Geremia Valensise sposato con Laura Felletti (o Falletti) dei Marchesi di Bossia, da Grotteria si trasferì con la famiglia ad Anoja, dove morì nel 1625.

<sup>5</sup> Il "patrimonio sacro" era quel complesso di beni che costituivano la dotazione economica di un chierico (e, in particolare, di un sacerdote) secolare ed erano destinati a garantire il sostentamento, onde erano specificamente vincolati a tale scopo dallo stesso interessato, o da un terzo beneficiario.

<sup>6</sup> Divenuto sacerdote, fu nominato parroco di Anoja Superiore (per concorso) e prese possesso della parrocchia nel 1702.

<sup>7</sup> La fede venne compilata dall'ordinario cancelliere Giuseppe Seminara e firmata con il segno di croce dal sindaco Leonardo Polocriti e dagli eletti Antonino Siminara, Giambattista La Ganba, Antonino Chinnamo e Giovanne Seminara (tutti idioti, cioè analfabeti). Il documento era stato validato con il sigillo universitario posto nella parte inferiore destra della pagina che, purtroppo, nel frattempo, qualche collezionista ha provveduto a strappare negandoci la possibilità di conoscerne l'immagine.

Gli archivi raccontano...

## La "leva" è uguale per tutti... o quasi

Giovanni Quaranta

Anticamente, la leva militare era organizzata per sorteggio. Ogni Comune, in base alla popolazione, era tenuto a destinare un certo numero di giovani da avviare al servizio militare. Ma, ogni regola ha la sua eccezione e chi poteva ricorrere ad ogni mezzo per evitare di finire coinvolto in qualche guerra. Ecco cosa successe nel 1863 a Cinquefrondi, quando si ricorse, con tanto di contratto notarile, alla sostituzione del prescelto:

*"L'anno milleottocentosessantatre il giorno otto Gennajo in Cinquefrondi. Avanti di Noi Notar Raffaele Ascone di Don Giuseppe residente nel Comune di Polistena collo studio lungo la strada Chiesa Madre, ed alla presenza dei due qui sotto scrivendi noti ed idonei testimoni aventi le qualità richieste dalle leggi personalmente si sono costituiti il Signor Don Giovanni Guerrisi del fu Don Francesco Legale, e proprietario domiciliato qui da una parte; e dall'altra Giuseppe Maria Zaffino del fu Domenico Falegname domiciliato in Serra, oggi qui per le cose infrascritte, amendue<sup>1</sup> ben noti a Noi Notajo, e sottoscrivendi Testimoni.*

*Esso costituito Giuseppe Zaffino si obbliga sostituire il Figlio dell'altro costituito Signor Guerrisi a Nome Don Vincenzo presso i Reali Eserciti nella qualità di cambio, e ciò per la leva dell'anno milleottocentosessantadue, nella quale il sudiennato<sup>2</sup> Don Vincenzo Guerrisi ebbe dalla sorte il numero ottantatre, e ciò pel convenuto prezzo di ducati trecento venti, pari a lire milletrecento cinquantanove, e centesimi ottantasette dico centesimi novantasette<sup>3</sup>, e ciò coi seguenti patti e condizioni.*

*Primo: Che dell'intera somma si facesse deposito dalla legge richiesto presso la Ricevitoria Circondariale, e terminato il servizio di esso Zaffino detta somma si restituisse allo stesso sostituto, obbligandosi l'altro costituito Signor D. Giovanni Guerrisi di prestare la sua cooperazione all'oggetto.*

*Secondo: Della rimanente somma detratto il deposito come sopra, resta obbligato il Signor D. Giovanni Guerrisi passare al sostituto Zaffino ducati trentasei, pari a Lire cento cinquanta appena sarà ammesso al consiglio di leva residente in Palme.*

*Terzo: L'altra somma a saldo dei ducati trecentoventi resta depositata presso il costituito Signor Guerrisi per consegnar-*

*la ad'esso Giuseppe Zaffino dietro che termina la responsabilità presso il Governo dell'iscritto Don Vincenzo Guerrisi, e non potrà esser obbligato a marciare perché rimpiazzato dal suddetto cambio. Avverandosi tale epoca, e cessando la responsabilità come sopra dell'iscritto suddetto, esso costituito Signor Guerrisi sarà tenuto pagare la rimanente somma ad ogni richiesta dell'altro costituito Zaffino. Con tali patti, e condizioni esse costituite parti si obbligano sottostare a quanto di sopra si è conchiuso e stabilito ognuno per la parte che lo riguarda, conservando ognuno il proprio domicilio, cioè esso costituito Signor Guerrisi in casa propria, ed esso Zaffino nella casa di Mastro Luigi Mileto in Anoja Superiore<sup>4</sup> per ogni procedimento legale, soggiungendo esso Zaffino che premorendo al compimento del servizio militare senza aversi ritirato le somme che lo riguardano, le stesse dovessero pagarsi dal costituito Signor Guerrisi ai di lui Fratelli, e Sorella che trovansi in Serra sempre però che il succennato iscritto Signor D. Vincenzo Guerrisi non avesse molestie e fosse sciolto dalla responsabilità presso il Governo per la succennata Leva. ...*

*... Fatto, letto, pubblicato, e stipulato qui in Cinquefrondi oggi suddetto giorno mese ed anno come sopra, Provincia di Calabria Ultra Prima, Circondario di Palme, e precisamente in casa di esso Signor Guerrisi nel rione Chiesa Madre alla presenza delle parti come sopra costituite e dei testimoni Michele Macedonio fu Saverio Bracciale<sup>5</sup>, e Michele Interdonato fu Antonino Murifabbro<sup>6</sup>, amendue qui domiciliati<sup>7</sup>."*

#### Note:

<sup>1</sup> Leggi ambedue.

<sup>2</sup> Leggi succennato.

<sup>3</sup> Cifra ripetuta per un errore nel conteggio.

<sup>4</sup> La presenza di cittadini serresi ad Anoja Superiore è documentata già dall'inizio dell'800. Ciò si rileva anche da una dichiarazione rilasciata il 6 aprile 1807 a proposito del matrimonio da celebrarsi tra Girolama Chinnamo di Anoja Sup. e Fortunato Demasi della Serra. Gli stessi dichiararono che il Demasi "è venuto in questo luogo nel mese di Febbraio 1803 per fare il custode de' bovi di D. Michele Maria Valensisi; che lo stesso non ha contratto matrimonio, sponsali e vive libero da vincoli". ARCHIVIO STORICO DIOCESANO DI MILETO, b. 26, Anoja, Matrimoniali (1801-1825).

<sup>5</sup> Bracciante.

<sup>6</sup> Muratore.

<sup>7</sup> SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI PALMI, Prot. Notar Raffaele Ascone da Polistena, b. 1303, vol. 8662, ff. 5r-6v, anno 1863.

## POLISTENA: LA FESTA DEL SACRO CUORE DI GESÙ E L'ISTITUZIONE DELLA GUARDIA D'ONORE NEL 1897

Giovanni Russo

Prima di riferire circa la festività del Sacro Cuore di Gesù, a Polistena, ci sia consentito di aprire una parentesi sulla storia, vicende e diffusione nel mondo di tale culto.

La storia della festa del Sacro Cuore di Gesù è distinta da quella dell'introduzione della festività nella liturgia universale della Chiesa. Due distinte realtà intimamente connesse ed interdipendenti. Tale interdipendenza si verificò in due modi.

La crescente devozione del popolo in onore del Sacro Cuore, l'approfondimento teologico, biblico e la benefica utilità pastorale della devozione, esercitarono pressione per l'istituzione liturgica della festività. Questa, una volta avvenuta, suscitò nuovi studi, che resero più chiara l'essenza della devozione stessa e il simbolismo del cuore. Inoltre la pratica pastorale crebbe - si può dire - a dismisura.

Il primo "segno" pubblico-devozionale al Sacro Cuore non si ebbe in Europa. Si verificò in Brasile all'inizio dell'evangelizzazione dell'immenso paese. Fu S. José de Anchieta, apostolo del Brasile, gesuita, che dedicò al Sacro Cuore una modesta chiesa a Guarapary, nel 1552. La costruzione si trova nella diocesi "Do Espírito Santo", sulla costa bagnata dall'Atlantico, a nord di Rio de Janeiro.

Agli inizi del '600 la devozione al Sacro Cuore si diffuse specialmente per opera dei Padri gesuiti.

Dopo la morte di S. Margherita Maria Alacoque (1690), le Visitandine di Francia, incoraggiate dalla diffusione della devozione, presentarono va-

rie richieste alla Santa Sede: l'approvazione della festa liturgica del Sacro Cuore; la sua celebrazione il venerdì dopo la festa del Corpus Domini; la facoltà per tutti i sacerdoti che in quel giorno avessero celebrato nei monasteri della Visitazione di dire la Messa "Venite", composta dal P. Gallifet.

I Padri gesuiti appoggiarono la mozione. Si ebbe pure il patrocinio della

per l'estensione della festa alla Chiesa Universale ed emanò il decreto il 23 agosto 1856. Fu adottata la messa "Miserebitur" col suo Ufficio, nella categoria di "duplex maius", secondo i gradi della liturgia di allora.

L'estensione della Messa del Sacro Cuore a tutta la Chiesa, decretata da Pio IX, venne al termine di un lungo percorso, un travagliato cammino protratosi per più di due secoli, e segnato -

specialmente nel XVII e XVIII secolo - da roventi controversie. Fu anche però un periodo di crescita in profondità e diffusione della devozione al Sacro Cuore<sup>1</sup>.

A Polistena, nella ricostruita chiesa parrocchiale, dopo il terremoto del 5 febbraio 1783, secondo la Visita Pastorale del 1822, figurò, in *cornu Evangelii*, un altare del SS. Cuore di Ge-

sù, su cui faceva bella mostra un quadro in tela dello stesso titolo. Tale altare, durante l'arcipretura di Mons. Domenico Rodinò Toscano (1890-1926), molto probabilmente, venne sostituito con altro sormontato da stipo con ricco fastigio ligneo di stile moresco, in noce, opera del polistenese Giuseppe Silipo, dentro il quale fu sistemata la nuova statua in cartapesta modellata e dipinta del Sacro Cuore di Gesù, già presente, come vedremo avanti, nel 1897, ma che potrebbe essere stata acquistata da poco. Anche quest'ultimo altare ligneo, nel 1935, fu sostituito da altro marmoreo (quello tuttora esistente nella navata sinistra, situato subito dopo quello con la cinquecentesca Pala Marmorea con la Deposizione di Nostro Signore Gesù Cristo), opera dei marmorari messinesi



Interno della Chiesa Matrice di Polistena nell'anno 1962

regina Maria, moglie di Giacomo II Stuart, re d'Inghilterra. Fu nominato "ponente" della causa il Card. Tousaint. Nella discussione della causa il promotore della Fede, Mons. Bottini, si oppose risolutamente all'approvazione. Le ragioni addotte erano soprattutto due: la Chiesa nel culto pubblico non si basa su rivelazioni private; la questione fisiologica del cuore umano in rapporto alle commozioni passionali (amore, dolore, ecc.) non era chiarita. Il 30 maggio 1697 fu reso noto l'esito negativo della causa. Anche i formulari della Messa "Venite" furono respinti.

Nonostante la risposta negativa del 1697, la devozione continuava a diffondersi.

A distanza di quasi un secolo dalla prima approvazione romana (del 1765), Pio IX ritenne maturi i tempi



Particolare del fastigio ligneo del Silipo

Dileo Pancrazio e Barbaro Nunzio, che non contemplò la possibilità di custodire la statua dentro il fastigio ligneo del Silipo, bensì in una nuova nicchia con vistosa cornice. In seguito, come si potrà evincere dalla foto, nell'altare con lo stipo moresco del Silipo, venne sistemata la statua di Maria Ausiliatrice. Anche quest'ultima sistemazione non durò molto perché la statua della Madonna, venne ulteriormente collocata su una piccola base al lato dell'altare del Cuore di Gesù, mentre l'opera, di grandissimo rilievo artigianale del Silipo, venne relegata in soffitta o chissà dove, al pari di molte suppellettili, quadri e statue appartenenti al patrimonio culturale della Chiesa Matrice di Polistena. Ma torniamo alle vicende antiche dell'altare del Sacro Cuore.

Una preziosa anonima cronaca della festa del Sacro Cuore e l'istituzione della Guardia d'onore, nel 1897, è riportata nella rubrica "Nelle Regioni Italiane" de "L'Amico delle Famiglie : periodico illustrato settimanale", anno XVIII, Genova (Mura S. Chiara, 42), Domenica 11 luglio 1897, n. 28. p. 347. Tale cronachetta, frutto della penna sapiente e colta di anonimo polistense, ci torna oggi utile per conoscere dettagli che chiariscono diverse vicende storiche, artistiche e religiose. Nulla sapevamo, infatti, del fatto che il canonico Agostino Laruffa fosse stato Padre Spirituale e Rettore della Pia istituzione Guardia

d'onore del Sacro Cuore che, ancora tra il 1911 e 1914, in un rendiconto della Sagrestia e Fabbriceria, figurò esistente sotto la denominazione Associazione del Sacro Cuore di Gesù e donante un contributo di £. 100,00. Per ciò che relativo alla musica, crediamo possa trattarsi di un'esecuzione della Filarmonica polistense (precedente a quella istituita, nel 1900, dal maestro Nicola Rodinò - Toscano) che, con molta probabilità eseguì musica di quest'ultimo. Ma ecco cosa recita la breve ma intensa descrizione della festa di quell'anno:

*"Polistena (Reg. Calabria) Il S. Cuore di Gesù. Mai come nei giorni scorsi la nostra Chiesa Madre festeggiante ci commosse e ci entusiasmò, sotto il fascino della sua arcana e misteriosa poesia. Mai come nei giorni scorsi la popolazione devota della nostra simpatica Polistena rimase attratta dalle sublimi bellezze della festa, che solennizzavasi in occasione della chiusura del mese di Giugno, consacrato al Divin Cuore di Gesù, e della inaugurazione della Guardia d'Onore al Sacro Cuore medesimo.*

*Per cooperazione del solertissimo giovine, Padre Spirituale e Rettore della Pia Istituzione, Sig. Canonico Agostino M. Laruffa, scelta musica, che ci rapì fino all'incanto, accompagnò la Messa, celebrata dal Molto Rev. Arcip. Domenico Rodinò-Toscano, il quale dopo l'Evangelo ci rivolse un pregiato discorso.*

*Pareva che nella Chiesa, stupendamente parata ed illuminata a festa, Iddio, che trovavasi ostia vera di pace e di amore nel sacro Tabernacolo, volesse mostrarci un raggio della sua bellezza, un raggio dell'incanto paradisiaco.*

*E ci sembra di vedere la Statua del Sacro Cuore SS.mo, esposta sotto ricco e sfolgorante baldacchino, tra una gloria di ceri ardenti, in mezzo al vario colore di mille rose, in mezzo al candore dei gigli, in mezzo al profumo dell'incenso. La funzione, che aveva avuto principio col canto solenne dell'uffizio, ebbe termine col canto del Te Deum e colla benedi-*



L'arciprete Domenico Rodinò Toscano

zione del Venerabile.

*Sia di copioso frutto spirituale alle persone che ebbero la sorte di godere tante bellezze e tante delizie che in nessun modo il secolo superbo e sciocco potrebbe porgere; e piovano, come rugiada ristoratrice, mille grazie del Cielo all'egregio nostro Rettore, che non tralascia di sacrificare tutto se stesso, per amore del Sacro Cuore dolcissimo che tanto ha amato gli uomini".*

**Note:**

<sup>1</sup> A. PAOLINO S.J., *L'istituzione della festa liturgica del Sacro Cuore di Gesù - I*, in [http://www.moscati.it/Ital2/SCuore\\_APaolino.html](http://www.moscati.it/Ital2/SCuore_APaolino.html).



Il nuovo altare del S. Cuore di Gesù

# INFANTICIDI, STUPRI E VIOLENZE CARNALI ATTRAVERSO I PROCESSI DELLA CORTE D'ASSISE DI REGGIO CALABRIA (DAL 1861 AL 1930)

Antonio Violi

Le cronache nere di oggi ci informano spesso di delitti atroci che si consumano tra le mura domestiche commessi da genitori contro i propri figli. Stiamo parlando dell'**infanticidio**, delitto antico quanto il mondo, causato spesso da problemi soggettivi e familiari, che a volte rispecchiano quelli della società. Ugualmente esecrabili sono i reati di **violenza carnale** e di **stupro** perpetrati nei confronti di persone deboli come le donne ed i minori. Di questi casi ricordiamo alcuni famosi come quello della *Romanina* a Roma, quando una giovane mamma uccise la figlioletta di due mesi; del piccolo Samuele Lorenzi di Cogne, ucciso dalla madre Annamaria Franzoni; di Meredith Kercher a Perugia.

Vista la grande eco diffusa dai mass media e lo sdegno creato nella popolazione per questi crimini efferati, abbiamo pensato di indagare tra i documenti dei *Processi della Corte d'Assise* conservati all'Archivio di Stato di Reggio Calabria, per studiare meglio il fenomeno e, conseguentemente, stilare una statistica.

La nostra indagine va dal periodo postunitario al 1930. Su 28 casi processati per infanticidio, 22 vittime sono specificate "neonati" e 12 di queste risultano "senza nome", per cui probabilmente si tratta di neonati non ancora battezzati o non dichiarati. In 5 casi la vittima è specificata "figlio dell'imputata", come a voler dire che si tratta dell'uccisione di un neonato da parte della madre. In 11 casi su 27 sono state accusate in concorso altre persone (da 1 a 3). Tre sole volte l'imputato risulta essere un uomo (e in uno di questi l'accusa addirittura è di incesto e infanticidio). Tra tutti i casi solo in 3 l'accusa è di "infanticidio volontario". I fatti presi in considerazione si sono verificati ad Antonimina (1918), Bagnara

(1895, 1902), Bova (1929), Calanna (1862, 1929), Cannitello (1905), Cataforio (1920), Catona (1914), Chorio di S. Lorenzo (1923), Fiumara di Muro (1914), Gerace (1930), Gioia Tauro (1867), Grotteria (1895), Laureana di Borrello (1921), Montebello Jonico (1908), Mosorrofa (1906), Pellaro (1906), Pentidattilo (1911), Reggio C. (1899, 1910), Roghudi (1895), S. Pier



Fedele (1866), S. Stefano d'Aspromonte (1892), Salice (1925), Sambatello (1899), Varapodio (1897).

Tralasciando di riportare i singoli casi, in generale possiamo affermare che ognuno di essi nasconde una storia diversa e drammatica, spesso in un contesto familiare di disagio e di povertà.

Per gli altri crimini di "violenza carnale" e di "stupro", sempre relativi al periodo che va dal 1861 al 1930, abbiamo trovato 48 casi registrati come "violenza carnale". Il primo caso registrato si è verificato nel 1892, mentre nessun caso risulterebbe nel primo trentennio unitario. Questo tipo di violenza si è verificata da parte di *uomo a uomo* in 9 casi, di cui 5 sono vittime minorenni. Un altro minore fu violentato dalla sua maestra nel 1920 a Calanna.

I casi di donne violentate da uomini sono 38 di cui 10 con vittime minorenni.

Dieci sono state le violenze che hanno visto come protagonista "il bran-

co" (almeno 7 persone) ed in alcuni casi le vittime sono state contemporaneamente persone di ambo i sessi.

In 4 casi l'abuso è stato commesso contro la figliastra e in uno nei confronti della domestica.

Bisogna precisare che il luogo dove si è consumato il reato, non sempre è il luogo di origine dell'imputato.

I casi specificati come "stupro" sono 36, tutti verificatisi prima del 1889. Tra le vittime di tale reato anche una malata di mente; 11 risultano i casi di stupro di gruppo e in un caso lo stupro ha visto come vittima un uomo e una donna contemporaneamente.

I reati processati dalla Corte d'Assise come "violenze carnali" e "stupri" dal 1861 al 1930, sono in tutto 84 e si sono verificati nella stragrande maggioranza nelle seguenti località: Africo (1910, 1928), Anoia Inferiore

(1864), Bagaladi (1907, 1912), Bagnara (1897), Benestare (1862), Bianco (1866), Bova (1864), Bruzzano Zeffirio (1865), Campo Calabro (1904, 1907), Cardeto (1903), Careri (1895), Casanuovo d'Africo (1908), Cataforio (1906), Catona (1895, 1911, 1926, 1927, 1928), Caulonia (1867), Ceramida (1902, 1904), Cinquefrondi (1863), Condofuri (1863, 1895, 1889, 1899), Gallico (1920), Gallina (1899), Gerace (1863, 1863, 1864), Gioia Tauro (1864), Grotteria (1866), Lazzaro (1899), Melito P. S. (1863), Montebello Jonico (1908, 1915), Oppido M. (1875), Pedavoli (1864, 1865), Pellaro (1899, 1907, 1914), Placanica (1866), Podargoni (1864), Reggio C. (1861, 1863, 1899, 1899, 1907, 1909, 1915, 1918, 1919, 1923, 1923), Roccella Jonica (1862), S. Ferdinando (1863), S. Giorgio M. (1862, 1884), S. Giuseppe (1866), S. Lorenzo (1865, 1923, 1930), S. Luca (1864), S. Martino (1864), S.

Salvatore (1904), Scido (1863), Scilla (1906, 1928), Siderno (1866, 1905), Staiti (1861), Terranova S. M. (1863), Valanidi (1903), Villa Mesa di Calanna (1920), Villa S. Giovanni (1862, 1865), Vito (1892). Per quanto riguarda la frequenza, possiamo notare che Reggio ed il suo circondario detiene il primato con 11 casi nel capoluogo, 5 a Catona, 4 a Condofuri, 3 rispettivamente a Pellaro e a S. Lorenzo<sup>1</sup>.

Probabilmente ci sarà stato un motivo (e non possiamo pensare ad una semplice coincidenza) se gli anni sessanta del XIX secolo hanno visto realizzarsi tanti casi di violenza carnale, mentre successivamente sono scemati notevolmente.

Possiamo concludere sostenendo che questi delitti, nel passato e come oggi, si consumano in contesti sociali particolari e da persone sì diverse, ma tutte accomunate dall'efferatezza soprattutto sui deboli. Gli autori risultano spesso genitori o persone frustrate e instabili di mente che, certamente, vivono gravi disagi non solo soggettivi, ma anche familiari e societari.

#### Note:

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Reggio Calabria, *Corte d'Assise di Reggio Calabria - Processi*, dalla busta N. 1 alla N. 327: da sito web: [http://www.icar.beniculturali.it/Inventari/ASRC/Corte\\_Assise\\_RC.pdf](http://www.icar.beniculturali.it/Inventari/ASRC/Corte_Assise_RC.pdf)



**L'Associazione Culturale  
"L'Alba"  
formula i migliori auguri  
di Buon Natale e  
Felice Anno Nuovo  
ai collaboratori della  
rivista ed a tutti gli  
affezionati lettori.**

## I racconti di Don Micuccio

# Passione di Cristo: Giuda quasi s'impicca veramente a Maropati

Domenico Cavallari



Maropati (1955): rappresentazione della Passione (Fototeca G. Mobilia)

Come ho detto in altro mio racconto, di fatti successi a Maropati, Gaetano Piromalli era un attore nato.

Quando interpretava Giuda, traditore, nella passione di Cristo recitata negli anni '50, si prendeva tutta la scena e l'attenzione del pubblico e si esaltava, sapendo di essere un bravo interprete.

Nella scena dell'auto-impiccagione s'immedesimava al massimo e dava il meglio di sé.

Le vecchiette piangevano e si facevano il segno di croce.

Giuda (Gaetano Piromalli), però, per distrazione, un anno si mise, in modo sbagliato, il nodo scorsoio della corda con la quale si doveva auto-impiccare e per poco non moriva sul serio.

Appesosi all'albero, incominciò a contorcersi e a bisbigliare frasi incomprensibili ...

Il segretario Laganà, regista e organizzatore della Sacra Tragedia, consultava il copione ... ma non trovava riscontro a quello che ... faceva e diceva Giuda ... appeso all'albero.

Il popolo applaudiva ... La scena era ... veramente realistica al massimo.

Non si era mai visto un Gaetano Piromalli recitare così bene ... e per poco ... non l'avrebbero mai più visto se non fosse tempestivamente intervenuto "il povero Cristo in croce".

Infatti, sulla scena c'erano il Cristo in croce e Giuda impiccato; dietro le quinte, i tamburi che simulavano i tuoni e mastro Antonio Agresta che, con la polvere pirica, riproduceva la luce dei fulmini.

Antonio Pancalli, che interpretava il Cristo in croce, si accorse che Piromalli stava morendo sul serio ... scese dalla croce e salvò Gaetano.

Le vecchiette dialogavano: «Giuda l'ha tradito ... e Lui (Cristo) per salvarlo è sceso dalla croce ... come l'hanno fatta bella quest'anno la Passione ... Mai vista così ... bravi!».



